

Convegno all'Istituto Emiliani di Nervi a cent'anni dalla nascita dello scrittore

Il senso religioso in Cesare Pavese

A cent'anni dalla nascita di Cesare Pavese si è tenuto all'Emiliani di Nervi - il 23 ed il 24 aprile - un convegno sull'esperienza religiosa e diversi relatori hanno illustrato come lo scrittore piemontese abbia vissuto ed attraversato l'esperienza cristiana negli anni 1943 - 1945, quando si rifugiò al Collegio Trevisio di Casale Monf.to, diretto dai Padri Somaschi. Il Prof. Francesco De Nicola ha inquadrato Pavese nella cultura del primo Novecento ed ha chiarito come l'esperienza di Casale Monf.to e soprattutto l'amicizia con P. G. Baravalle abbiano aperto per lui una stagione di fervore religioso, di studi sul mito e sulla fede, che lasceranno una traccia indelebile nel suo pensiero, gettando una luce profonda e duratura sui suoi dissidi interiori, sulla sua stessa estraneità sofferta alla Resistenza; il Prof. Elio Gioanola ha esordito con una citazione sul mito, scoperto, in quegli anni da Pavese al sacro monte di Crea, santuario dove è accaduta un giorno una rivelazione del divino e che per il fedele diventa simbolo incarnato della sua fede. Ed ha spiegato come lo scrittore fonde la realtà con l'altrove ed il salto, nel silenzio e nell'estasi contemplativa.

Il Prof. Mario Predieri ha preso lo spunto da un passo del "Mestiere di vivere": "perchè quando riesci a scrivere di Dio, della gioia disperata di quella sera di dicembre al Trevisio, ti senti sorpreso e felice come chi giunge in un paese nuo-

vo?". Lo stesso Predieri ha tracciato il profilo dell'educazione giovanile dello scrittore, della continua ricerca di senso, che si concretizza anche in una esperienza reale di fede, di incontro con Cristo; la Prof.ssa Elisa Giangoia ha analizzato il percorso della poesia di Pavese, in particolare della raccolta "Lavorare stanca", il simbolo della collina come legame con la terra, l'infanzia e la vita e come luogo mitico di confine e di incontro.

Il P. Giuseppe Oddone dopo aver ricordato delle testimonianze di P. Baravalle, ha presentato agli alunni alcuni testi del "Mestiere di vivere", dell'anno 1944, annata strana, ricca, incominciata e finita con Dio.

In sintesi l'esperienza di Dio si configura nell'immaginario pavesiano come l'altrove dell'anima, che essa raggiunge, attraverso il sogno, l'immagine, la valorizzazione della vita in uno sgorgo di gioia: "Vivere in un ambiente è bello quando l'anima è altrove.. si valuta una realtà soltanto filtrandola attraverso un'altra.. Di qui potrebbe dedursi che il mondo, la vita in generale si valorizzano unicamente unendo l'anima ad un'altra realtà, oltremondana. Possibile?.. affermi così l'esistenza di Dio in quanto premetti e postuli il valore del mondo e della vita... questo valore esiste..."

Una seconda ipotesi-immagine di Dio è quella di paese nuovo, che emerge ripensando alle esperienze del Trevisio.

"Perchè quando riesci a scrivere di Dio ti senti sorpreso e felice come chi giunge in un paese nuovo?" E nel pensiero di Pavese e nella sua vita è essenziale avere un paese. Sono illuminanti le affermazioni del primo capitolo de "La luna e il falò": "Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti. Ma non è facile starci tranquillo... Possibile che a quarant'anni, e con tutto il mondo che ho visto non sappia ancora che cos'è il mio

paese?". Se all'immagine mitica di un paese sostituiamo la parola Dio, possiamo ricostruire come su uno schermo, l'esperienza umana e religiosa di Pavese. Egli, sradicato, sente il bisogno di questo Paese (Dio), fosse anche per il gusto di affermare la sua libertà, allontanandosene. Sa che quel Paese (Dio) lo attende, perchè là c'è qualcosa di suo, anche se non è facile viverci e starci tranquillo. E' comunque ancora un Paese (Dio) sconosciuto, di cui dopo quarant'anni di varie esperienze non sa ancora l'essenza, la natura, il mistero.

P. Giuseppe Oddone

Introduzione a Cesare Pavese

di Francesco De Nicola

Cesare Pavese nacque nel 1908 e ora siamo qui, un secolo dopo, a ricordare questa ricorrenza e a parlare di lui. Perché questo avviene? La risposta più immediata che si può fornire a questo interrogativo è che egli, scrittore, abbia composto opere, in prosa e in versi, importanti sulle quali si ritiene di dover richiamare l'attenzione a distanza oramai di molti anni. Certo, questa risposta può essere accettabile, però non di tutti gli autori di opere di qualche importanza si torna a parlare un secolo dopo la loro nascita; evidentemente c'è qualcosa di più. E questo qualcosa di più è la forte spinta al rinnovamento che Pavese ha dato alla cultura, e quindi anche alla letteratura, italiana, pur avendo svolto un'attività piuttosto limitata nel tempo e di fatto circoscritta a due soli decenni, compresa tra il 1930, quando ventiduenne compose le sue prime poesie poi pubblicate, e il 1950, anno della sua morte..

Il concetto di progresso si riferisce solitamente alle scienze e alla tecnica, però esso riguarda anche le arti e prevede appunto che rinnovati e più vitali modi di scrivere, di dipingere, di suonare superino i precedenti, ormai ripetitivi, stereotipati e obsoleti; ripensiamo ai versi di Dante dell' XI canto del *Purgatorio*: "Credette Cimabue nella pittura / tener lo campo, e ora ha Giotto il grido, / sì che la fama di colui è scura:// così ha tolto l'uno all'altro Guido / la gloria della lingua: è forse è nato / chi l'uno e l'altro caccerà del nido". Proprio in questo avvicendamento naturale tra artisti e intellettuali di successive generazioni, che prevede anche il divenire

ignoto e dimenticato di chi a lungo ha goduto della fama e dell'autorevolezza, consiste il progredire della cultura, che ha anche un'altra prerogativa e cioè che esso spesso viene inizialmente osteggiato – un po' perché il nuovo spaventa sempre e turba equilibri (e spesso anche privilegi) sanciti dal tempo –; e comunque il progresso, il rinnovamento nelle arti quasi sempre viene riconosciuto tardi, tanto che ancora Dante ci spiega questa situazione con la bella immagine data dal poeta latino Stazio di Virgilio, fautore del rinnovamento dell'epica classica ma solo tardivamente accolto: “Facesti come quei che va di notte, / che porta il lume dietro e sé non giova, / ma dopo sé fa le persone dotte” (*Purgatorio*, XXII, 67-69).

E così fu appunto anche per Cesare Pavese che, con la sua opera, diede alla cultura italiana prima della metà del Novecento un impulso al rinnovamento che continuerà a dare frutti anche molto tempo dopo la sua scomparsa. Ma in che cosa è consistito questo profondo rinnovamento dato da Pavese alla cultura italiana? Quando, negli anni Venti, egli frequentava a Torino prima il liceo “Massimo D'Azeglio” e poi la Facoltà di Lettere, la cultura italiana era segnata da un forte provincialismo nazionalistico; il regime imponeva modelli di scrittori (e in genere di artisti) collegabili al fascismo e quando ciò non avveniva il gusto dominante oscillava tra il calligrafismo della bella pagina povera di contenuti (si pensi al movimento della rivista “La Ronda”) e l'imitazione impoverita del divo D'Annunzio che raccontava personaggi per lo più inverosimili che reagivano con gli eccessi alla piattezza borghese. In questo stantio quadro letterario italiano – che tardava, ad esempio, a riconoscere il nuovo modo di narrare di Italo Svevo – c'era spazio anche per un

movimento, detto di Strapaese, che celebrava il mondo violento e primitivo dei mille municipi di campagna tanto che “Il Selvaggio” s’intitolava il suo giornale-manifesto. Non c’era spazio invece per una dimensione più aperta e internazionale della cultura, tanto che quando nel 1926 lo scrittore Massimo Bontempelli fondò la rivista “900”, realizzata a Parigi e che si valeva della collaborazione dei più importanti scrittori europei, dopo pochi numeri venne trasferita a Milano, controllata da un condirettore fedele al regime e quindi fatta chiudere, dando peraltro lo spunto per la nascita nel 1928 di un’analoga rivista fiorentina, “Solaria”, anch’essa aperta verso le culture straniere e verso il rinnovamento di quella italiana.

In questo clima culturale dunque Pavese compì i suoi studi, già orientandosi ad un versante allora poco praticato, cioè quello della letteratura nord-americana, tanto da laurearsi con una tesi sulla poesia di Walt Whitman. Ecco dunque dove guardava Pavese in quell’inizio degli anni Trenta: guardava a quella società al di là dell’oceano che per milioni di nostri emigranti era stata a lungo, a partire dalla seconda metà dell’Ottocento, meta del cosiddetto “sogno americano”, una società nella quale molti nostri connazionali avevano realmente trovato il modo di vivere meglio, ma dalla quale altri erano tornati delusi e malati – come racconta Giovanni Pascoli nel poemetto *Italy* – e altri erano stati sfruttati e rifiutati come nell’esemplare caso di Sacco e Vanzetti, i due emigrati italiani che nel 1927 furono incolpati ingiustamente di un delitto, messi nella condizione di non difendersi e quindi condannati a morte. Ma l’attenzione di Pavese per il mondo americano nasceva dal clima di libertà e di democrazia proprio degli Stati Uniti, pur tra mille contraddizioni, e sempre più

assente invece dall'Italia fascista; e nasceva dall'apprezzamento per una letteratura più viva, più autentica e più giovane che egli prendeva a modello per i suoi primi scritti.

Di qui il suo giovanile impegno come traduttore, sia dei fumetti di Walt Disney del quale nel 1933 cominciavano a circolare in Italia *Le avventure di Topolino*, sia dei narratori nordamericani, tanto che ancor prima di laurearsi scrisse a Enrico Dall'Oglio, proprietario delle edizioni Corbaccio che tra le prime avevano fatto conoscere in Italia gli scrittori anglo-americani, per offrirsi come traduttore; e proprio quest'attività, che negli anni seguenti Pavese svolgerà regolarmente per le maggiori case editrici italiane, lo porterà a individuare l'identità dello scrittore americano, che sempre più sarà motivo di apprezzamento e di contrapposizione con quello italiano, tanto che nel suo saggio del 1940 su Herman Melville, il nordamericano autore di *Moby Dick*, intitolato *Il baleniere letterato*, Pavese scrisse: "Noi, figli dell' Ottocento, abbiamo nelle ossa il gusto delle avventure, del primitivo, della vita reale, che seguono e succedono alla cultura e ci liberano dalle complicazioni facendo da cataplasma all'animuccia decadente, malata di civiltà, mentre Herman Melville ha vissuto prima le avventure reali, il primitivo, è stato barbaro prima e nel mondo del pensiero e della cultura è entrato in seguito, portandovi la sanità e l'equilibrio acquistati nella vita vissuta". Ecco la grande novità di Pavese: lo scrittore prima deve essere uomo, deve vivere la vita nella sua realtà spesso aspra, anche primitiva, e solo dopo potrà raccontarla in modo credibile: niente più dunque scrittori di professione, intellettuali capaci di viaggiare solo nella propria

biblioteca e attorno alla propria scrivania, bensì scrittori cresciuti e maturati attraverso le prove della vita.

A questo profilo Pavese aggiungerà poi altri dati scaturiti dalla sua negativa constatazione della tendenza degli scrittori italiani a isolarsi nel proprio mondo e da esso gettare uno sguardo, spesso di distacco se non di superiorità, su ciò e quanti stanno attorno o, peggio, al di sotto di lui; e a tal proposito Pavese sottolineerà sempre alla fine degli anni Trenta: “Romper l’isolamento, prender parte alla vita attiva, trattare il reale perché questo è l’ostacolo, la crosta da rompere: la solitudine dell’uomo, di noi e degli altri. La nuova leggenda, il nuovo stile sta tutto qui. E, con questo, la nostra felicità”. E più avanti, riflettendo su tante poesie e tanti romanzi italiani nei quali gli autori si limitavano al proprio mondo piccolo, Pavese lamentava appunto che questi scrittori “impunemente chiacchierino soltanto di sé”, mentre la funzione della letteratura è di fornire ai lettori, “a poveri uomini come noialtri”, parole che “ascolteranno con durezza e con fiducia, pronti a incarnare le parole che diremo. Deluderli sarebbe tradirli”. Di qui allora, secondo Pavese, la responsabilità sociale dello scrittore, il suo dover essere uomo tra gli uomini e dover dunque conoscerne le difficoltà in modo diretto e partecipe, obiettivo che di fatto per lui non sarà facile raggiungere e anzi sarà frequente motivo di crisi.

Tutto questo significava di fatto capovolgere l’immagine secolare dello scrittore italiano e cercare modelli in quella cultura americana che però con sempre maggiore ostilità era guardata negli anni Trenta dalla nostra cultura ufficiale; e se anche alcuni film americani venivano proiettati in Italia, così come pure alcuni scrittori americani

venivano tradotti (ma non Hemingway che nel romanzo *Addio alle armi* non aveva presentato i soldati italiani della Grande Guerra come degli eroi come avrebbe richiesto lo spirito militarista del regime) ciò accadeva perché le forti problematiche sociali che segnavano la più avanzata società industriale del mondo apparivano ai censori di regime come un esempio delle difficoltà insuperabili che colpiscono gli stati democratici e fondati sulle regole del profitto, quelli che erano definite dal duce “le potenze demoplutocratiche”.

La società e gli scrittori americani furono dunque il punto di riferimento del primo Pavese, quello cioè attivo negli anni Trenta quando svolse appunto un'intensa attività di traduttore, rendendo in italiano una quindicina di romanzi nord-americani e quando esordì come scrittore nel 1936 con la raccolta di poesie *Lavorare stanca* pubblicata non a caso presso le edizioni di quella rivista “Solaria” che abbiamo già incontrato come oasi italiana di cultura internazionale e moderna. Quella raccolta di poesie è già sufficientemente indicativa di ciò che Pavese allora era e di ciò che Pavese sarà come scrittore; intanto i versi che egli adopera sono estranei alla metrica italiana tradizionale, ma sono liberi e assai lunghi e si richiamano al modello americano di Whitman; versi, dunque, dall'andamento narrativo tanto che i componimenti della raccolta si possono leggere anche come altrettanti racconti; si pensi ad esempio alla poesia *I mari del sud*, composta nel 1930 e cioè esattamente nello stesso anno in cui Salvatore Quasimodo componeva *Vento a Tindari*, uno dei testi esemplari dell'ermetismo, e Montale scriveva *La casa dei doganieri*, una delle poesie più rappresentative del suo secondo momento creativo dopo *Ossi di seppia*. Ebbene

Pavese è su tutt'altra lunghezza d'onda rispetto ai maggiori poeti italiani contemporanei e quanto Quasimodo e Montale sono appunto scrittori cerebrali e da tavolino (senza che ciò implichi valutazioni di merito), tanto Pavese è scrittore che nei suoi versi recupera, media e trasfigura la propria vita; la propria vita di giovane nato sulle colline delle Langhe, a Santo Stefano Belbo, ma poi trasferitosi in città e tuttavia spesso calamitato dalla campagna delle sue origini. E *I mari del sud* si svolge proprio sulle sue colline e ha per protagonista lo scrittore che ricorda i suoi giochi di bambino che si svolgevano in quei luoghi poi abbandonati per la città: "Oh da quando ho giocato ai pirati malesi, / quanto tempo è trascorso [...] Altri giorni, altri giochi, / altri squassi del sangue dinanzi a rivali / più elusivi: i pensieri ed i sogni. / La città mi ha insegnato infinite paure: / una folla, una strada mi han fatto tremare"; e i sentieri delle colline vennero ripercorsi in quell'occasione dallo scrittore con un cugino che anni prima era emigrato per cerca fortuna appunto nei mari del Sud: ecco che cosa voleva dire Pavese nel sostenere che prima la vita va vissuta e poi raccontata per poter regalare ai lettori parole credibili.

Negli anni Trenta Pavese era ancora un prosatore sconosciuto, sebbene in quel decennio egli avesse scritto già numerosi racconti rimasti allora inediti; alle prese con le esigenze pratiche della vita, si dedicò all'insegnamento ma solo presso istituti privati non essendo iscritto al Partito Nazionale Fascista (condizione indispensabile per lavorare in uffici pubblici); e cominciò a collaborare con la casa editrice Einaudi di Torino, dove venne a contatto con l'antifascismo al quale però aderì solo marginalmente, finendo tuttavia coinvolto in una vicenda politica che gli costò una

condanna a tre anni di confino (ma ne sconterà solo uno nel 1935) a Brancaleone Calabro; e questo soggiorno forzato fu, insieme a brevi periodi poi trascorsi a Roma presso la sede locale della casa editrice Einaudi, il momento di maggior distacco dal suo Piemonte, che dunque non per caso rimarrà lo scenario pressoché costante della sua opera letteraria, a ribadire che si deve scrivere solo di ciò che si conosce e si è vissuto. E a riprova di ciò si ha nel 1941 l'esordio di Pavese narratore con il lungo racconto *Paesi tuoi*, ovviamente ambientato sulle Langhe e segnato da una forte impronta realistica nel raccontare una drammatica storia di violenza che sfocia in un delitto passionale; quest'opera spesso viene definita impropriamente neorealista, ma ciò è inesatto sia perché di neorealismo si potrà parlare solo a guerra finita, sia perché quel movimento reclamava opere, cinematografiche ancor più che letterarie, segnate dall'impegno sociale e politico dell'autore. Oltre a ciò, a smentire così recisamente ogni accostamento di Pavese al neorealismo, occorre tener conto che la rappresentazione veritiera del mondo contadino è solo una delle componenti della sua narrativa (come già della sua poesia), dove non meno importante è la componente simbolica perché, come egli aveva dichiarato proprio alla vigilia del suo esordio narrativo nel 1939, "per scrivere ci vuole la ricchezza d'esperienza del realismo e la profondità di sensi del simbolismo"; ciò spiega l'assidua presenza nelle sue pagine dell'interpretazione metaforica e simbolica della realtà, che egli vede ampiamente nutrita di miti anche sulla scorta della lezione a lui ben nota dello psicologo Carl Gustav Jung, che nella sua teoria psicanalitica attribuisce grande rilievo appunto ai miti e ai simboli collettivi.

Un anno più tardi (1942) uscì l'altro racconto lungo *La spiaggia*, che si presentava come un'acuta e assai critica ricognizione del mondo borghese in uno dei suoi luoghi già allora prediletti, appunto la vacanza estiva, scenario ricorrente anche in altri racconti scritti da Pavese in tempo di guerra e poi (1946) raccolti nel volume *Feria d'agosto*, dove anche torneranno i temi dell'infanzia, dell'adolescenza e del mito. Ma ormai, col procedere della guerra, la permanenza a Torino era diventata pericolosa non solo per i frequenti bombardamenti che colpivano la città, bersaglio tra i principali per le sue numerose fabbriche di materiali bellici, ma anche perché la casa editrice Einaudi, dove lo scrittore lavorava, fu occupata dai tedeschi a seguito di una pubblicazione a loro ostile; e così nell'autunno del 1943 lo scrittore si nascose — per restarvi oltre un anno - presso il collegio Trevisio dei padri Somaschi di Casale Monferrato dove, grazie soprattutto alle conversazioni con padre Giovanni Baravalle, visse una stagione di fervore religioso che lascerà tracce indelebili sul suo pensiero, sui suoi sentimenti e sulle sue opere facendolo sentire “rinato” come persona. E tuttavia si sentiva anche “recluso tra le colline” per la sua condizione volontaria di spettatore della Resistenza alla quale tuttavia non si sentì di partecipare in prima persona, mentre dopo la Liberazione partecipò attivamente della vita politica aderendo al Partito Comunista Italiano e quindi collaborando alla redazione torinese del suo giornale, “l'Unità”.

Ma il dopoguerra vide soprattutto svilupparsi sia la sua attività editoriale presso Einaudi, dove fondò la collana di “Studi religiosi, etnologici e psicologici” che assecondava i suoi forti interessi non strettamente letterari, sia il suo lavoro di

scrittore, che aveva ora un nuovo tema, da lui direttamente vissuto e sofferto, da affrontare: il contrasto tra l'inclinazione all'isolamento e la necessità dell'impegno politico, tema che sarà al centro del romanzo *Il compagno* (1947) il cui protagonista, il giovane operaio Pablo, presenta proprio quell'entusiasmo e quella convinta partecipazione alla vita politica che a Pavese erano mancati. E ancora la sensibilità al mito lo porterà in quegli anni alla composizione del suo libro più complesso e più sofferto, *I dialoghi con Leucò* (1947), una prosa lirica su temi esistenziali affrontati anche col supporto della mitologia classica, libro di fatto unico nella produzione di Pavese sia per la sua pensosità, sia per la lontananza dal fenomenico della realtà e tuttavia fondamentale per comprendere la dimensione interiore e spirituale dello scrittore e il suo rapporto complesso, e tuttavia vivo e profondo, con il soprannaturale.

Alla narrativa Pavese tornerà, con apprezzamenti critici sempre più convinti, nei suoi ultimi e fondamentali tre libri pubblicati nel biennio 1949-1950: nel 1949 uscirono *Prima che il gallo canti* e *La bella estate*. Il primo comprendeva i due racconti lunghi *La casa in collina* e *Il carcere*; e se questo, come lascia intendere il titolo, era stato ispirato dall'esperienza del confino vissuta negli anni Trenta (e la sua stessa stesura risaliva al 1938-39), l'angolazione dell'esperienza vissuta non era però quella politica come ci si sarebbe potuto aspettare, bensì psicologica, come una minuta e dolente analisi della condizione dell'isolamento e della solitudine nella quale vive l'uomo anche quando non è materialmente separato dai suoi simili. Anche *La casa in collina* aveva tratto spunto da un dato autobiografico e cioè dal periodo di

occultamento vissuto da Pavese nel collegio dei padri Somaschi nel Monferrato dopo l'armistizio; e anche qui le ragioni storiche, sia pure drammaticamente presenti nella rappresentazione – siamo nel 1943 - della caduta del fascismo, dell'occupazione nazifascista e dell'avvio della resistenza, sono strettamente connesse con quelle individuali, con la solitudine dell'uomo, in particolare dell'intellettuale – il protagonista Corrado è un insegnante solitario -, che si scopre sempre più isolato, senza quel calore umano che consente di apprezzare la vita e di sopportare i sacrifici e le sofferenze che essa impone; ed era stata proprio questa condizione sfiduciata a condurre Corrado all'inazione politica mentre i colloqui con padre Felice avevano destato in lui nuove problematiche religiose; ma proprio la sua estraneità sofferta alla Resistenza fu la ragione del titolo del libro di derivazione biblica *Prima che il gallo canti*, a indicare un'eco giunta fino ai nostri giorni del tradimento inteso qui come tradimento dell'umanità.

Nel 1949 Pavese pubblicava anche un secondo libro, intitolato *La bella estate* e anch'esso comprendente racconti lunghi che si possono collegare sia al filone già rilevato delle pagine dedicate alla vacuità del mondo borghese cittadino, sia al conseguente contrasto tra la città e la campagna, che emerge soprattutto dal racconto *Il diavolo sulle colline*: qui la campagna è mitizzata come territorio e civiltà segnati da autenticità e libertà e come momento dell'epoca fantasiosa dell'infanzia, cui si contrappone lo scenario cittadino segnato dalle aridità e dalla corruzione dell'età adulta; e lo squallore della moderna vita cittadina è sottolineata in particolare nel racconto eponimo del libro, popolato di personaggi irregolari e corrotti, tra i quali

spiccano due donne di diverse età ed esperienze, ma accomunate dalla difficoltà di trovare ciascuna una propria onesta strada; infine il terzo racconto, *Tre donne sole* (spunto per il film di Antonioni *Le amiche*), ha al suo centro Clelia attorno alla quale si muove una ricca galleria di personaggi femminili, per lo più frivoli e inappagati, dediti alle apparenze e aridi nei sentimenti, insomma uno spaccato tuttora credibile della borghesia cittadina priva di valori e condannata all'infelicità.

E infine nel 1950 uscì il romanzo *La luna e i falò* che consacrò l'importanza di Pavese nella nostra narrativa contemporanea. Il titolo del libro porta subito il lettore nello scenario della campagna dove l'elemento naturale (la luna) si accompagna con i riti della civiltà rurale (i falò); qui la campagna delle Langhe, così come lo era stato nei versi narrativi del primo testo pavesiano analizzato, *I mari del sud* - a indicare così come il cerchio si stia ormai chiudendo - , è meta del ritorno di Anguilla, un trovatello emigrato in America, un ritorno alle origini, rappresentate dall'amico Nuto che non ha invece mai lasciato il suo paese, per annullare lo sradicamento patito ovunque altrove e per annullare la condizione perenne di solitudine e per tentare, ahimè senza riuscirvi, di ritrovare la propria identità; anche qui i dati del reale si coniugano con quelli mitici e simbolici e non pare esagerato definire come sintesi perfetta della condizione umana del XX secolo questo romanzo, venuto alla luce esattamente alla metà del 900, e cioè del secolo che avrebbe segnato la vera rivoluzione della società italiana e della vita degli italiani, per oltre due terzi di origine contadine ma destinati in pochi anni dallo sviluppo industriale ad inurbarsi, a

vivere meglio e talora ad arricchirsi ma non per questo a diventare più felici dimenticando le proprie radici, le proprie tradizioni e i propri dialetti.

Nei suoi romanzi Cesare Pavese ha raccontato tutto ciò e lo ha fatto non con il cipiglio dello scrittore distaccato dai problemi dei suoi lettori e dedito a impartire dottrine e insegnamenti, bensì, in ossequio al principio che abbiamo riportato all'inizio di questa conversazione, con la complicità solidale dello scrittore che ha vissuto sulla propria pelle le stesse emozioni, frustrazioni, angosce dei suoi lettori; e tutto ciò appare chiaro e coinvolgente appunto soprattutto in *La luna e i falò*, come pure, ma in un contesto cittadino, in *La bella estate*, vincitore nel giugno del 1950 del prestigioso premio letterario Strega: ma, poco più tardi, il 27 agosto, Pavese, vinto proprio dalle angosce tanto spesso raccontate nei protagonisti dei suoi libri, da quella solitudine segnata dalla mancanza di affetti e di profondi legami umani, si uccideva in una stanza d'albergo a Torino; sul tavolino accanto al letto aveva lasciato aperto il suo libro più problematico e tormentato, *I dialoghi con Leucò*, scrivendovi sulla prima pagina: "Perdono a tutti e a tutti chiedo perdono", a suggellare così con un sentimento cristiano la sua vita terrena.

Dopo questa morte drammatica, prematura e inattesa, altre pagine di Pavese vedranno la luce postume, a cominciare dal diario *Il mestiere di vivere*, un ricchissimo serbatoio di riflessioni e di analisi interiori più che un elenco di fatti, e poi via via raccolte di saggi, opere narrative minori e alcune poesie; il tutto per completare il ritratto letterario di questo scrittore che, pur attivo per non più di vent'anni, con le sue pagine ha saputo gettare una luce profonda e duratura

sull'uomo e sui suoi dissidi interiori ben al di là dei suoi pochi e tormentati anni di
passaggio terreno.

“Come chi giunge in un paese nuovo”.

La ricerca religiosa di Cesare Pavese.

PREMESSA. Come nasce questo intervento?

1. Come trovare la strada per entrare in Pavese? Da dove partire?

2. *La strada del Mito: linguaggio della realtà*

3. Perché la strada del mito, così strana rispetto alla scelta del Realismo e controcorrente? L'ambiente torinese e Monti.

4. Che valore assume allora il mito nella ricerca esistenziale e religiosa di Pavese?

I livello: materia de I dialoghi con Leucò, ma anche di alcune poesie - *I miti dell'antichità*

II livello: miti simbolo per leggere la propria realtà esistenziale, miti immersi nel realismo: la casa, la collina, la luna, i falò: sono *i miti dell'infanzia*.

5. Dove è nato l'interesse per il mito: l'incontro con Padre Baravalle : 29.1 1944, ore 17.00 .

6. *La casa e il paese: il tema delle radici* Capitolo I: radici che non offrono una dimora.

7. 27 novembre 1945: il mito, il dono, la gratuità, l'avvenimento

8. Non il paese, ma un paese nuovo!

Non la sfortuna dell'assenza di relazione o una debolezza psicologica di origini famigliari o costituzionali ha segnato la sua opera. La domanda che nasce dai suoi testi è un interrogativo per tutti, per noi, per il nostro personale desiderio di felicità, di attesa, di realizzazione del nostro essere. Se no, a che pro leggere Pavese?

Il 14 giugno 1949, a Rosa Calzecchi Onesti, traduttrice dell'*Iliade* per la Casa Einaudi "che aveva intravisto nei suoi romanzi un tormento religioso e gli augurava di superarlo"² Pavese scrive: "Ho intanto ricevuto la sua lettera del 31 maggio, gentile e luminosa e penetrante come un mazzetto di fiori profumati. **Per questo, in fondo, si scrivono libri; per aprire un dialogo.** Quanto alla soluzione che mi augura di trovare, io credo che difficilmente andrò oltre il capitolo XV del *Gallo*. Comunque, non si è sbagliata sentendo che **qui è il punto infiammato, il locus di tutta la mia coscienza.**"

La ricerca religiosa è un punto di vista fondamentale per entrare in Pavese: essa si esprime come dialogo, continua ricerca di un tu cui rivolgersi fino al gesto conclusivo preceduto dalle parole "O Tu abbi pietà. E poi?"

"Forse qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?" scrive Pavese nel *Mestiere di vivere* -27 \11\1945. «Grande cosa è quello che ci è promesso». Scriveva Sant'Agostino Che cosa ci è promesso, che cosa è promesso a ciascuno di noi? È promessa la felicità.

Anche Pavese ha cercato con ansia e desiderio la vera felicità.

2. La strada del Mito: linguaggio della realtà

"Comincia la poesia quando uno sciocco dice del mare "Sembra olio" ". Non è affatto una più esatta descrizione della bonaccia, ma il piacere di aver scoperto la somiglianza, **il solletico di un misterioso rapporto**, il bisogno di gridare ai quattro venti che si è notato (28 ottobre 1935)³".

La realtà è misteriosa e l'uomo avverte il fascino di una corrispondenza con il mistero che sembra chiamarlo dalla realtà stessa.

L'interesse per il mito nasce in Pavese probabilmente per questo motivo.

Padre Baravalle ha raccontato in una sua testimonianza da me ascoltata il 14 \2\1991 all'Università di Genova che durante il periodo al Collegio Trevisio a Casale Monferrato per venire incontro all'ospite illustre nascosto nel Collegio per fuggire ai Nazisti gli aveva offerto molti libri sia della Biblioteca del Collegio, sia della biblioteca dell'Ente Morale nato con la requisizione dei beni ecclesiastici, sia della biblioteca civica: libri religiosi, letteratura italiana, tutti i classici dell'Illuminismo da Diderot a Voltaire: l'attenzione di Pavese però si concentrò sui libri di mitologia. In particolare *Della immagine degli dei antichi* opera del 1500.

Pavese stesso lo ricorda riallacciando il Collegio Trevisio a Casale con il Sacro Monte di Serralunga di Crea nei pressi del quale aveva abitato alcuni mesi da sfollato con la sorella prima di nascondersi nel Collegio dei Padri Somaschi per sfuggire ai Fascisti ed ai Nazisti. L'8 febbraio 1946 scrive "*L'altr'anno, in questi giorni, non sapevi quale massa di vita ti attendeva nel giro di un anno (cioè l'intensa attività culturale e politica dell'immediato dopoguerra) ma fu vita veramente? Forse la triste e chiusa passeggiata su per Crea ti disse simbolicamente di più che non tante persone e passioni e cose di questi mesi. Certo il mito è*

²L. Mondo, *Quell'antico ragazzo*, Milano, 2006, p. 162.

³ Idem, p. 16.

una scoperta di Crea, dei due inverni e dell'estate di Crea. Quel monte ne è tutto impregnato.” E' in questo modo che Pavese ci introduce a comprendere il ruolo del mito nella sua opera, o meglio il motivo per cui il mito gli apparve con chiarezza come lo strumento privilegiato per cercare di comprendere la realtà.

Il termine mito deriva dal greco *mythos*, che in Omero significa «parola, discorso» ma anche «progetto, macchinazione». Il mito viene introdotto dagli antichi greci come una forma narrativa non logica, né scientifica, ma generalmente sacra, che richiede quindi una forte adesione ad una fede. **Nel passato si è ritenuto per lo più che il mito fosse una proiezione fantastica**, utilizzata principalmente per fornire una spiegazione quanto più credibile possibile a fenomeni naturali o a vicende eclatanti che gli uomini stentavano a comprendere; **inoltre il mito è spesso dominato dal pensiero magico**: le cose, gli animali, i fenomeni della natura appaiono animati e umanizzati e tutte le metamorfosi sono possibili; il mondo degli dei, degli eroi e degli uomini costituisce un tutto in cui il sacro e il profano agiscono in assoluta continuità⁴.

Gli studi antropologici del '900 hanno sottolineato che il mito è un modo per comprendere la realtà e il mondo. Erano a dirlo gli stessi autori, come Mircea Eliade o Kerenyi, che Pavese cercava di far pubblicare dalla Casa Einaudi nell'immediato dopoguerra attirandosi i sospetti degli occhiuti censori ideologici del partito⁵.

Nel *Mestiere di vivere* raccoglie una prefazione ai dialoghetti che non sarebbe stata pubblicata, ma che rimane straordinariamente incisiva e netta nel descrivere l'approccio dello scrittore alla materia mitologica:

⁴ I temi che il mito principalmente rappresenta sono: la nascita e le vicende degli dei, la creazione o la formazione del mondo e dell'uomo, realtà naturali, come il vento o la morte, o il fuoco, l'origine di attività umane come l'agricoltura, e/o di particolari divieti come l'incesto. Esistono certamente altre forme di mito: quello storico, che ha lo scopo di chiarire le origini e il passato di una città o di un popolo, in genere con intenti celebrativi più o meno evidenti, e che possono presentarsi in forma perfettamente razionale: ad esempio è significativo il mito di Enea che, fuggito da Troia, approda nel Lazio e dà origine alla famiglia Giulia. O il mito filosofico utilizzato da Platone come uno strumento per approssimarsi alla verità: celebri sono i miti presentati nei momenti cruciali di alcuni suoi dialoghi, come il *mito della caverna*. Nel contesto di tale sorprendente multiformità il mito assume anche una rilevante funzione estetica che ne giustifica il massiccio utilizzo nella letteratura moderna, ad esempio nell'arte neoclassica: esemplare è il caso di Ugo Foscolo che reinventa il mito per celebrare il valore delle illusioni in generale e della bellezza in particolare, come si rileva da *Le Grazie* e dall'*Ode all'amica risanata*. Il poeta de *Le Grazie* è un esempio delle **potenzialità del mito e del suo valore non solamente fantastico ed ornamentale**.

⁵ “Nel 1942 Pavese conosce a Roma Ernesto De Martino, che ha proposto a Einaudi il varo di una collana di metapsichica. Pavese ne è entusiasta, spera di trovare un interlocutore “professionale” sui temi del selvaggio, delle culture preistoriche, del mito. I casi della guerra fanno accantonare il progetto ma nel 1945... sollecita De Martino... La collana si chiamerà “Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici” e sarà designata più semplicemente “collana viola” (dal colore della cornice di copertina), decollerà nel 1948: i primi volumi comprendono, insieme al *Mondo magico* di De Martino, opere di Jung, Levy-Bruhl, Kerenyi. Sono le avanguardie di autori fortemente sospetti a sinistra. Le accuse di decadentismo, di propensioni irrazionalistiche, o metafisiche vengono rafforzate dall'anticomunismo che alcuni di loro professano. ... Basti pensare che uno studioso eminente come Eliade non deve essere pubblicato per le pressioni dell'ambasciata di Romania. Pavese difende l'autore de *L'eterno ritorno* afferma che non si è sentito in dovere di esaminare la sua fedina penale di fuoruscito, poiché quelle prese in considerazione non erano opere di politica o di pubblicistica. Va anche più in là, definisce pura invenzione di Muscetta e Donini (censore ufficiale del partito) il collaborazionismo fascista di Eliade. Ma deve rassegnarsi alla sconfitta.” L. Mondo, *Quell'antico ragazzo*, Milano, 2006, pp. 143-144.

La loro chiave di interpretazione del mito viene detta anche «simbolista» perché ritiene che esso sia una sorta di linguaggio costituito da simboli. I simboli non sono convenzionali come i segni, ma hanno un legame intimo con ciò che indicano; quindi nascondono una propria essenza di verità. Così questi studiosi procedono alla scomposizione del discorso sul mito in un «vocabolario» di simboli che hanno un valore in sé.

Pavese aveva amato anche Frazer e Levy-Bruhl ed è affascinato dalle loro interpretazioni mistiche e sentimentali del mito. Ma il suo approccio sembra superare queste posizioni.

“Il mito è un linguaggio, un mezzo espressivo - cioè non qualcosa di arbitrario ma un vivaio di simboli cui appartiene - come a tutti i linguaggi - una particolare sostanza di significati, che null’altro potrebbe rendere.

Quando riportiamo un nome proprio, un gesto, un prodigio mitico, diciamo in mezza riga, in poche sillabe, una cosa sintetica e comprensiva, un midollo di realtà che vivifica e nutre tutto un organismo di passione, di stato umano, tutto un complesso concettuale. ... Non abbiamo nulla in comune coi viaggiatori, gli sperimentatori, gli avventurieri. Sappiamo che il più sicuro - e più rapido - modo di stupirci, è di fissare imperterriti sempre lo stesso oggetto. Un bel momento quest’oggetto ci sembrerà - miracoloso - di non averlo mai visto.”⁶.

Insomma, attraverso il mito è la realtà stessa che parla. Pavese proietta perciò sul mito l’attesa di una risposta, di un significato, di una rivelazione: che finalmente la promessa di significato possa trovare compimento e dia consistenza alla realtà.

Pavese sembra così identificarsi nelle posizioni dell’antropologia culturale del Secondo Novecento secondo cui **il mito non si può ridurre ad una favola irrazionale, accomunando il fantastico, il magico e l’elemento mistico, ma esprime una forma di ragione, un modo di leggere la realtà che mima il pensiero concettuale**⁷.

⁶ Pavese, *Il mestiere di vivere*, Torino 1952, p. 281.

⁷ Che il mito riveli una forma di razionalità è spiegato con un semplice esempio da Claude Lévi-Strauss nel libro *Mito e significato*, Milano, 1980, pp. 34-38, attraverso il mito del pesce razza e del vento del sud: in “*un mito del Canada occidentale si narra di un pesce-razza che cerca di avere la meglio sul vento del Sud e vi riesce. Tutti erano alquanto infastiditi dai venti che soffiavano continuamente, specie quelli infausti, rendendo impossibile la pesca e la raccolta dei crostacei sulle spiagge. Così fu deciso di muovere guerra ai venti e di costringerli a comportarsi meglio. ... il pesce razza.. svolse un ruolo importante nella cattura del Vento del Sud. Il Vento del Sud venne liberato solo quando ebbe promesso che non avrebbe più soffiato di continuo, ma solamente ogni tanto in determinati periodi. Da allora, il Vento del Sud soffia solo in alcuni periodi dell’anno, oppure un giorno sì e uno no; per il resto, gli uomini possono svolgere le loro attività*”.. Che la razza abbia partecipato in maniera significativa alla sconfitta del Vento del Sud non è per niente un caso. Il nemico pensa che sia facilissimo tirare una freccia ed uccidere la razza, visto che è così larga, ma appena prende la mira il pesce può improvvisamente voltarsi o scivolare mostrando solo il profilo, che naturalmente è impossibile prendere di mira. Così la razza è salva. Essa è stata dunque scelta perché è un animale che, considerato da entrambi i punti di vista, può essere soltanto, per dirla nel linguaggio della cibernetica, una risposta <<si>> o una risposta <<no>>. E’ cioè in grado di assumere alternativamente due stati, uno positivo e uno negativo. Non voglio spingere il paragone troppo oltre, ma direi che la funzione della razza in questo mito è simile a quella degli elementi dei moderni computers, che possono essere usati per risolvere problemi difficilissimi aggiungendo una serie di risposte del tipo <<si>> o del tipo <<no>>. Mentre è evidentemente falso e impossibile da un punto di vista empirico che un pesce sia in grado di lottare con un vento, da un punto di vista logico possiamo comprendere perché vengono utilizzate *immagini* tratte dall’esperienza. In ciò consiste l’originalità del pensiero mitico: mimare il pensiero concettuale. Un animale utilizzabile come un <<operatore binario>> può avere, dal punto di vista logico, un rapporto con un problema che sia anch’esso di tipo binario.” Lévi-Strauss in *Mito e significato* dice che per Lévy-Bruhl “la fondamentale differenza fra il pensiero “primitivo” e quello moderno consiste nel fatto che il primo è completamente dominato dalle emozioni e dalle rappresentazioni mistiche...”. L’etnologo francese afferma invece di aver cercato di mostrare nei volumi *Il totemismo oggi* e *Il pensiero selvaggio* “... come questi popoli, che siamo soliti pensare completamente asserviti alla necessità di non morire di fame e di mantenersi robusti solo per sopravvivere in condizioni materiali durissime, **siano perfettamente capaci di pensiero disinteressato, siano cioè mossi dal bisogno o dal desiderio di capire il mondo intorno a loro, la natura e la società**. D’altra parte per raggiungere questo scopo essi impiegano strumenti intellettuali proprio come farebbe un filosofo e, anche, in certa misura uno scienziato... Dire che un pensiero è disinteressato e di tipo intellettuale non significa dire che esso sia eguale al pensiero scientifico... E’ diverso perché il suo scopo è raggiungere con mezzi il più scarsi possibili, una comprensione **non solo generale, ma anche totale**. E’ implicito in questo pensiero che, se non si può comprendere tutto non si può spiegare niente.”

3. Perché la strada del mito, così strana rispetto alla scelta del Realismo e controcorrente?

Pavese cerca nel mito una strada per comprendere la realtà nella sua totalità, anche negli aspetti che sembrano negati o rifiutati dalla cultura dominante;

Infatti, apparentemente, sembra che il libro si voglia presentare come un'evasione dalla realtà, quando invece è un mezzo per meglio comunicare con il mondo esterno, e per spiegarlo "al modo" degli antichi, con un brusco ritorno alla classicità in cui ambientare le sue delusioni, il suo smarrimento, la sua solitudine, la sua sottomissione all'ambiente gobettiano e al maestro Augusto Monti.

Pavese, a causa del contesto culturale non aveva i mezzi teorici per rispondere alla sua ricerca di felicità, di realizzazione. La fede cristiana era perduta e avvertita come lontana. La cultura che a Torino negli anni 30 lo circondava e a cui aveva aderito, quella di Gobetti, Rosselli, il suo professore e maestro Augusto Monti, Giustizia e Libertà, il Partito d'Azione, poi la Casa Einaudi ed il Partito Comunista lo spingevano alla separazione tra la vita, la ricerca personale esistenziale, la domanda religiosa e l'impegno morale, civile, politico e quindi letterario, pubblico. Monti era un personaggio che li aveva congedati alla fine dell'ultimo anno con queste parole: "Non cominciare una cosa che non si sia in grado di finire. E in nome di Dante un augurio vi faccio: che non siate nella vita gli autori di nessuna incompiuta che non siate nella vita dei falliti".

Questo augurio che pare condivisibile carica Pavese di un peso enorme, eccessivo. Egli il 18 dicembre 1937 annota nel diario, quasi rispondendo al maestro: "C'è una cosa più triste che fallire i propri ideali. Esserci riusciti."

Monti e il Gobettismo, in genere l'impegno politico e culturale intorno alla Casa Einaudi interpreta la vita come sforzo morale, impegno politico cioè in fondo come un moralismo che deriva dallo sforzo personale; Pavese avverte con sofferenza il proprio limite, comprende sulla sua pelle che l'uomo, anche se si sforza di compiere il bene con le sue sole forze non vi riesce.

Monti nel suo romanzo principale rovescia il rapporto PADRE –FIGLIO tipico del Decadentismo: nel romanzo *Sanssossi* che è un affresco piemontese da Monastero Bormida a Torino di un secolo dalla calata di Napoleone alla I guerra Mondiale, il padre è spensierato incline all'ozio ed alla letteratura fantastica, mentre il figlio è permeato da un calvinistico ed attivistico senso del dovere.⁸

"Idiota e lurido Kant – se Dio non c'è tutto è permesso. Basta con la morale. Solo la carità è rispettabile. Cristo e Dostojevskij. Tutto il resto sono balle" (26 gennaio 1938).

Non evasione irrazionale dunque, ma una nuova forma di indagine che metta a tema la ricerca del significato della realtà e dell'esistenza, superando i limiti ed i vincoli dell'interpretazione

⁸ Secondo il volume di Gioanola, *Cesare Pavese. La poetica dell'Essere*, l'autore, riproponendo una forma tipicamente decadente, sembra incarnare, nella sua vita, la figura sveviana dell'"inetto", che si trova a fronteggiare doveri e impegni troppo superiori alle sue possibilità psichiche. In termini psicoanalitici Monti diventa un sorta di super ego che incombe minaccioso e mai soddisfatto, e che sempre gli ingiunge di arrivare alla "maturità", alla razionalità, all'adesione piena alla vita.

"Da questo ambiente [l'ambiente gobettiano] Pavese imparò a ignorare l'inconscio e a tentare la costruzione... volontaristica della sua vita, nel tentativo impossibile di rimarginare il deficit psichico con una serie di costruzioni velleitarie. Da questo conflitto Pavese finì per uscirne umanamente stroncato. Mentre era proprio nella sua "immaturità" la riserva [della sua poesia]: egli è uno dei molti artisti decadenti che hanno costruito la poesia sulle rovine della loro vita;... [fu] poeta nella misura in cui riuscì a toccare, nei traumi dell'angoscioso conflitto, il fondo intatto dei suoi miti personali... "

moralistica imposta da una visione storico-politica condizionata dall'attualità. **Con una felice sintesi Elio Gioanola definisce, con la formula "realismo mitico", questa capacità pavesiana di trovare nell'esperienza delle cose, della vita concreta (realismo), la verità profonda ed eterna (mito). Anche secondo Gioanola il mito fu una strada percorribile per esprimere il suo desiderio di felicità, la sua ricerca, la sua ansia religiosa altrimenti censurata.**

4. Che valore assume allora il mito nella ricerca esistenziale e religiosa di Pavese?

I livello: materia de I dialoghi con Leucò, ma anche di alcune poesie - I miti dell'antichità

II livello: miti simbolo per leggere la propria realtà esistenziale, miti immersi nel realismo: la casa, la collina, la luna, i falò: sono i miti dell'infanzia

I livello

I *Dialoghi con Leucò*, il volume interamente ed esplicitamente dedicato al mito dell'antichità mescola gli echi greci al paesaggio collinare della sua infanzia, la leggenda all'autobiografia.

Il nome Leucò è la versione greca del nome Bianca, e questo è da ricondurre a Bianca Garufi, la donna a cui è dedicato il libro e di cui Pavese s'innamora. Bianca lavorava alla casa editrice Einaudi e Pavese aveva nutrito per lei una "rovente passione"⁹. Lei aveva chiesto di sposarlo. Condivideva con lei l'interesse per il mito. Lei gli aveva suggerito il dialogo centrato sulla maga Circe. "Il dialogo primo della futura raccolta si intitolerà *Le streghe* e non a caso introduce, come interlocutrice di Circe, la ninfa Leucotea che significa Bianca. ... all'uscita dei *Dialoghi* le farà avere una copia indirizzata a Bianca - Circe - Leucò"¹⁰. Per lei scrive anche nove poesie [...]. L'identificazione con la terra consegna Bianca [...] a un mito d'infanzia che appartiene in tutto a Pavese, al suo Piemonte: "Sei la cantina chiusa/dal battuto di terra/dov'è entrato una volta/ch'era scalzo il bambino/ e ci ripensa sempre"¹¹. Senza Bianca molto probabilmente il libro avrebbe dovuto essere intitolato "*Uomini e dèi*". E' così estremamente significativo che **il libro principale sui miti sia inteso come un dialogo con una figura femminile. Sono dialoghi con l'altro/a alla ricerca di un interlocutore, di un tu che possa rispondere alla propria domanda, alla propria attesa, che possa essere motivo di sperare.**

Nei *Dialoghi con Leucò*, attraverso il dialogo tra personaggi prettamente mitologici, egli discute i problemi della vita e della sua epoca. Nonostante sia apparsa ai critici come un'opera forse poco collegata alle altre, soprattutto dal punto di vista cronologico (egli la scrive dal '45 al '47, quindi nell'epoca immediatamente successiva alla guerra e alla lotta partigiana), i *Dialoghi con Leucò* **racchiudono tra le pagine la chiave per capire alcuni aspetti fondamentali** del vincitore del Premio Strega, quali ad esempio l'esperienza partigiana de *La Casa in Collina* o addirittura la vita come ce la racconta ne *La luna e i Falò*.

Ecco dunque perché nasce il mito, con quali motivazioni e in risposta a quali domande della sua vita, domande comuni a molti uomini suoi contemporanei, appena scampati ad una guerra sanguinosa e cruenta (la violenza è spesso messa in evidenza nei suoi dialoghi). Pavese esprime sé stesso e la sua visione del mondo con poche frasi immediate, ad effetto, talvolta di un pessimismo quasi violento. Questa particolare scelta del mito potrebbe poi rispondere all'ambizione di Pavese di stravolgere le

⁹ L. Mondo, *Quell'antico ragazzo*, Milano, 2006, p. 133.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Idem, p. 134.

regole letterarie del suo tempo, o di avvicinarsi a Leopardi ed alle sue operette morali. Egli, quindi, usa il mito come strumento per avvicinarsi alla letteratura, e allo stesso tempo per superare i limiti propri e del suo tempo. Nel mito l'autore si esprime in un linguaggio ermetico, molto probabilmente perché non voleva esplicitare tutto quello che pensava temendo di non essere accettato.

II livello

Se nei *Dialoghi con Leucò* Pavese inserisce numerosi simboli, il loro significato è da cercarsi nella sua infanzia, che Sergio Givone, nell'introduzione all'opera, descrive come quella "stagione della vita in cui il tempo non c'è ancora, ma, nella sola forma in cui può esserci, c'è l'eterno"¹². Il paesaggio della sua mitologia altro non è che il paesaggio della sua infanzia: Taigeto e Erimanto ripropongono le colline di Reagle e le Langhe.

In *Feria d'Agosto* scrive: **"Il mito è insomma una norma, lo schema di un fatto avvenuto una volta per tutte, e trae il suo valore da questa unicità assoluta che lo solleva fuori del tempo e lo consacra rivelazione. Per questo esso avviene sempre alle origini, come nell'infanzia: è fuori del tempo."**¹³. Il mito è dunque immagine di quel luogo, quell'oggetto, quell'azione che visto per la prima volta in una particolare situazione, diventa unico, simbolo di ogni altro luogo, oggetto, azione ad esso simile. La creazione del mito avviene nell'infanzia, questo perché i luoghi non vengono percepiti dalla mente del bambino come i singoli luoghi ma bensì come luoghi assoluti: il prato, la spiaggia, la collina non sono quel prato, quella spiaggia, quella collina, ma bensì diventano *il* prato, *la* spiaggia, *la* collina; sono luoghi mitici perché in essi accaddero cose che li hanno resi unici, assoluti, e contribuiscono così alla formazione della nostra immagine della realtà: "Ma il parallelo dell'infanzia chiarisce subito come il luogo mitico non sia tanto singolo, il santuario, quanto quello di nome comune, universale, il prato, la selva, la grotta, la spiaggia, la casa, che nella sua indeterminatezza evoca tutti i prati, le selve ecc., e tutti li anima del suo brivido simbolico."¹⁴. Il mito è fondamentale sempre in Pavese, perché racchiude affetti, verità e ricordi che ha costruito nella sua infanzia, e che è un rifugio perché presuppone il ritorno al clima della fanciullezza.

Esso evoca le "sue" personali domande fondamentali, l'attesa della risposta ad una promessa: il mare, la vigna, la collina, la terra, luoghi in cui esplose la vita, piena, forte. Per Pavese, quindi, il mito diventa un mezzo per estendere la propria conoscenza ad una realtà più ampia, ed ha funzione analoga alla poesia.

*"E' necessario fissare attraverso la parola la contemplazione atemporale dell'esperienza e far rivivere nel mito lo stato di aurorale verginità della natura, per rendersi consapevoli del proprio esistere e del proprio destino. I simboli cui attinge il poeta sono sovranamente umani, necessari a serbare la coscienza di sé e insomma a vivere."*¹⁵

Il mito prende così una nuova forma razionale che è allo stesso tempo legame con il passato e spiegazione della realtà.

La collina

Si tratta quindi di capire quali sono i miti-simbolo che, legati probabilmente all'infanzia, rappresentano una costante in Pavese, e quale significato hanno essi per l'autore.

Primo tra tutti vi è sicuramente la collina, luogo in cui sono ambientati la maggior parte dei romanzi e dei racconti pavesiani, e a cui poi sono legati tutti gli altri miti.

¹² S. Givone, Introduzione a Cesare Pavese, *Dialoghi con Leucò*, Torino 1999, p. VII.

¹³ C. Pavese, *Feria d'agosto*, Torino 1946, pp. 209-18.

¹⁴ Idem.

¹⁵ "la Selva" – *Feria d'Agosto*, Torino 1946.

Nell'ultimo dialogo dei *Dialoghi con Leucò*, "Gli dei", Pavese fa notare l'importanza della collina come mezzo per avvicinarsi al mondo divino: "Credo in ciò che ogni uomo ha sperato e patito. Se un tempo salirono su queste alture di sassi o cercarono paludi mortali sotto il cielo fu perché ci trovavano qualcosa che noi non sappiamo. Non era il pane né il piacere né la cara salute. Queste cose si sa dove stanno. Non qui. E noi che viviamo lungo il mare o nei campi, l'altra cosa l'abbiamo perduta. <<Dilla dunque, la cosa>>. <<Già lo sai. Quei loro incontri>>."

E la collina è luogo di incontro tra terra e cielo, tra vita e morte, tra aldilà e al di qua, tra aspirazione all'eterno e asprezza del presente. Così il sangue del lontano e cruento mito greco si confonde con il sangue fresco versato dai partigiani nella lotta di Liberazione, dagli Italiani in una guerra che sembra non potersi chiudere. Scrive alla fine de *La Casa In Collina*: "Io non credo che possa finire. Ora che ho visto cos'è guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisse, dovrebbero chiedersi: <<E dei caduti che facciamo? Perché sono morti?>> Io non saprei cosa rispondere. Non adesso almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero." Per i vivi la realtà continua a essere una falce spietata, un frammento d'oscurità che nasconde la bellezza della luna, un freddo glaciale che corrode le energie e le speranze, un luogo desolato da cui fuggire non per viltà ma, per dirla come Calvino, come farebbe "l'ombra d'un pellegrino buddista sugli altopiani indocinesi, tra i crateri di una guerra interminabile". Pavese tuttavia non si nega alla descrizione di se stesso quale antieroe, che rifiuta un ruolo attivo nella guerra, che fugge, che cerca riparo in una chiesa, in un convento, protagonista e osservatore della sua fuga attraverso i campi, tra desolazione e stupore, **tra scene di morti che, siano neri siano rossi, è solo morte e soprattutto morte civile**. Un antieroe che si sente condannato a questo ruolo, che forse invidia coloro che sono morti, perché per loro c'è stato un senso, per loro la guerra sarà finita, avrà avuto una sua collocazione spazio-temporale, avrà avuto un senso, sarà stata una vicenda storica, forse sbagliata, forse assurda ma reale. **Per lui la guerra non cesserà mai**. "Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccende altrui; non ci si sente capitati sul posto per caso. Si ha l'impressione che lo stesso destino che ha messo a terra quei morti tenga noialtri inchiodati a vederli e a riempircene gli occhi. Non è paura, non è la solita viltà. Ci si sente umiliati perché si capisce – si tocca con gli occhi – che al posto del morto potremmo essere noi: non ci sarebbe differenza, e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. **Per questo ogni guerra è guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione.**"¹⁶. Anche i morti della guerra sembrano esprimere un'attesa che si proietta sui vivi. E' noto che non aver partecipato alla Resistenza è per Pavese un senso di colpa, dal quale non riuscirà mai a staccarsi sino alla morte, ma anche l'aver visto tutta la crudeltà della morte lascia in lui un altro senso di colpa: sentirsi inutile di fronte a tutti quegli uomini uccisi, falciati dalla crudeltà della guerra. **Ne *La Casa in Collina*, così come in molti altri suoi romanzi, Pavese non si limita a far muovere i suoi personaggi nello sfondo di uno scenario che è quello dell'Italia durante il fascismo e la Resistenza, ma è riuscito a costruire delle relazioni simboliche che richiamano l'eco lontana della mitologia classica.**

Nel dialogo *Il Mistero*, Pavese esprime, dal punto di vista degli dei, un legame reciproco e inevitabile tra uomini e dei che intercorre sul terreno della vita e della morte, del tempo e dell'immortalità :

Demetra: "Tutto quello che toccano (i mortali) diventa tempo. Diventa azione. Attesa e speranza. Anche il loro morire è qualcosa." [...]

Dioniso: "Non sarebbero uomini, se non fossero tristi. La loro vita deve pur morire. Tutta la loro ricchezza è la morte, che li costringe ad industriarsi, a ricordare a prevedere. E poi non credere, Deò, che il loro sangue valga più del frumento o del vino con cui lo nutriamo. Il sangue è vile, sporco, meschino." [...]

Dioniso: "[...] Visto che tanto son mortali, danno un senso alla vita uccidendosi. Loro (i mortali) le storie devono viverle e morirle. [...] I mortali raccontano le storie col sangue."

[...] Dioniso: "Ma che vuoi che gli diamo (ai mortali)? Qualunque cosa ne faranno sempre sangue."
Demetra: "C'è un solo modo, e tu lo sai". Dioniso: "Dì"

¹⁶ C. Pavese, *La casa in collina*, Torino 1975, p. 185.

Demetra: "Dare un senso a quel loro morire[...], insegnargli la vita beata".

Dioniso: "Ma è un tentare il destino, Deò. Sono mortali".

Demetra: "[...] Verrà un giorno che [...] lo faranno senza di noi, con un racconto. Parleranno di uomini che hanno vinta la morte. [...] e allora noi ritorneremo quel che fummo: aria, acqua e terra."

Anche la morte, la morte cruenta ed ingiusta dei partigiani, non si può spiegare solo con il vento della storia. La morte esprime un grido, una domanda che attende una risposta. **"Attesa e speranza. Anche il loro morire è qualcosa."** Non può bastare la risposta del satiro ad Amadriade nel dialogo *Il Diluvio*:

Amadriade: "Alle volte, non so. Mi chiedo che cosa sarebbe morire. Quest'è l'unica cosa che davvero ci manca. Sappiamo tutto e non sappiamo questa semplice cosa. Vorrei provare, e poi svegliarmi, si capisce."

Satiro: "Sentila. Ma morire è proprio questo – non più sapere che sei morta. Ed è questo il diluvio: morire in tanti che non resti più nessuno a saperlo. Così succede che verranno a cercare noialtri e ci toccherà di salvarli e vorranno essere simili a noi, alle piante, alle pietre – alle cose insensibili che sono mero destino. In esse si salveranno. [...]"

Amadriade: "strana gente. Loro trattano il destino e l'avvenire, come fosse un passato."

Satiro: "Questo vuol dire, la speranza. Dare un nome di ricordo al destino."

Per dare una speranza, per dare un senso alla morte, ed alla vita, occorre poter fare memoria di un incontro avvenuto che possa insegnare la vita beata, ovvero costituire per l'uomo una possibilità di soddisfazione, di realizzazione, di felicità. **Ma – teme Pavese – "quei loro incontri li abbiamo perduti".**

La luna e i falò

In una lettera al critico Maria Camerino del 30 maggio '50 Pavese scrive: "Cara Camerino, *La luna e i falò* è il libro che mi portavo dentro da più tempo e che ho goduto a scrivere. Tanto che credo che per un pezzo – forse sempre – non farò più altro. Non conviene tentare troppo gli dei."

Pavese carica di straordinario significato l'ultimo suo testo dal titolo del quale si sono desunte le due immagini – mito che ci servono per esplorare le tematiche dell'opera di Pavese. Innanzi tutto la solitudine. Il protagonista de *La luna e i falò* denuncia da subito la sua radicale solitudine. **"Tuo padre sei tu"** gli dice Nuto. Nella condizione di orfano, di *bastardo*, c'è la constatazione che nessuno può rispondere alla domanda di felicità e di realizzazione del protagonista. Così Anguilla ripercorre il suo percorso interiore, cercando di ricostruire la propria memoria di uomo, sotto la luce pallida della luna, come nella celebre canzone leopardiana il pastore solitario nel deserto scioglie alla luna la sua nenia malinconica.

Alla fine del capitolo XI de *La Luna e i Falò*, il protagonista Anguilla, obbligato a passare la notte in una in una zona del tutto deserta dell'America a causa di un guasto all'auto, racconta: "Più avanti nella notte una grossa cagnara mi svegliò di soprassalto. Sembrava che tutta la pianura fosse un campo di battaglia, o un cortile. C'era una luce rossastra, scesi fuori intirizzito e scassato; tra le nuvole basse era spuntata una fetta di luna che pareva una ferita di coltello e insanguinava la pianura. Rimasi a guardarla un pezzo. Mi fece davvero spavento." La luna sembra prendere vita, animarsi di un rosso acceso (il rosso del sangue, che è allo stesso tempo simbolo della vita e della morte), e, data la sua forma, assume così l'aspetto di una ferita. **È la ferita dell'anima di Anguilla causata dalla mancanza di una famiglia, di una casa, di una terra in cui ritrovare le proprie origini e in cui piantare le proprie radici; una ferita che crea un'assenza di senso, il senso della vita e della morte, colmabile soltanto con una risposta alla sua attesa esistenziale.** Ma la risposta della luna è la sua esistenza stessa. Per questo essa, in grado di osservare l'animo degli uomini, si carica di un valore simbolico e mitico. La luna è un elemento del paesaggio notturno della campagna ed è punto di riferimento per la vita contadina, infatti in base ad essa si pianta il grano, si coltivano i campi, si vendemmia l'uva ecc..., per questo compare spesso nelle opere di Pavese. Tuttavia **la luna de *La Luna e i Falò* così come la luna dei *Dialoghi Con Leucò* è simbolo del divino, rappresenta, come**

per Leopardi nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* e per molti altri scrittori, un "Tu" lontano, fuori dal tempo e dallo spazio, a cui si possono rivolgere domande che l'uomo non riesce a risolvere. Essa è quindi una sorta di elemento divino che assume un aspetto razionale, la suprema ragione della vita e del mondo.

Ma in che modo gli uomini riescono ad entrare in contatto con il "tu" divino della luna? La risposta la troviamo ancora una volta nel mondo contadino della collina: i falò. Il ruolo dei falò è quindi quello di tramite tra il mondo contadino e il mondo divino: essi infatti sono elementi tipici dell'ambiente contadino notturno, e con i loro fumi che si levano in cielo riescono a provocare la pioggia¹⁷, a far piangere il cielo, a raggiungere la luna. Grazie a questo collegamento la luna sembra farsi carico delle pene di chi, come Anguilla, ha passato un'intera vita a fuggire dalla collina, luogo che infonde tranquillità e felicità perché riporta l'uomo alla condizione di vita primordiale, per rifugiarsi in città che, siano esse piemontesi, come Torino, o americane, hanno portato soltanto isolamento e infelicità. "Adesso mi pareva di aver sempre saputo che si sarebbe giunti a quella specie di risacca tra collina e città, a quell'angoscia perpetua che limitava ogni progetto all'indomani, al risveglio, e quasi quasi l'avrei detto, se qualcuno avesse potuto ascoltarmi. Ma soltanto un cuore amico avrebbe potuto ascoltarmi."¹⁸

Anguilla che ha girato il mondo fa professione di scettico: non può credere ai miti e s'identifica con chi vede in essi falsità ed inganno. "Allora gli dissi che nel mondo ne avevo sentite di storie, ma le più grosse erano queste. Era inutile che trovasse tanto da dire sul governo e sui discorsi dei preti se poi credeva a queste superstizioni come i vecchi di sua nonna. E fu allora che Nuto calmo calmo mi disse che superstizione è soltanto quella che fa del male, e se uno adoperasse la luna e i falò per derubare i contadini e tenerli all'oscuro, allora sarebbe lui l'ignorante e bisognerebbe fucilarlo in piazza. Ma prima di parlare dovevo ridiventare campagnolo[...]"¹⁹. E il falò nella conclusione del romanzo sembra riunire la stringente attualità della guerra partigiana ed il ricordo mitico del sacrificio umano. Santa, la bellissima ragazza che affascinava Anguilla e Nuto, viene uccisa per la sua attività di delazione presso i repubblicani: "C'erano le prove che la loro Santa faceva la spia, che i rastrellamenti di giugno li aveva diretti lei, che il comitato di Nizza l'aveva fatto cader lei, che perfino dei prigionieri tedeschi avevano portato i suoi biglietti e segnalato dei depositi alla Casa del Fascio"²⁰. Santa viene così destinata al sacrificio. E' presentata non vestita alla maniera partigiana o della montagna "con la giacchetta e la cintura", ma con un "vestito da donna, un vestito chiaro da estate"²¹. "Vestita di bianco" ella appare veramente come una vittima sacrificale della violenza della guerra civile. Così dopo la sua uccisione Nuto e Baracca, il capo partigiano, compiono una sorta di rito sacrificale: "Una donna come lei non si poteva coprirla di terra e lasciarla così... Ci pensò Baracca. Tagliò tanto sarmento nella vigna e la coprì fin che bastò. Poi ci versammo la benzina e demmo fuoco. A mezzogiorno era tutto cenere. L'altr'anno c'era ancora il segno, come il letto di un falò" Nel dialogo *I fuochi Pavese* ricorda che "anche i greci praticarono i sacrifici umani. Ogni civiltà contadina ha fatto questo. E tutte le civiltà sono state contadine". La generalizzazione dell'apparente sillogismo induce il lettore a proiettare un'ombra di sangue e di morte sulla storia umana, non solo quella antica. Nel dialogo *Il Mistero Pavese* rievoca i sacrifici dei misteri eleusini:

Dioniso: "Che cosa vuoi fare, Deò?" Demetra: "Insegnargli che ci possono eguagliare al di là dal dolore e dalla morte." [...] "insegnargli che la morte anche per loro è una nuova vita [...]" Dioniso: "Moriranno lo stesso". Demetra: "Moriranno e avran vinta la morte. Vedranno qualcosa oltre il sangue, vedranno noi due. Non temeranno più la morte e non avranno più bisogno di placarla versando altro sangue." [...] Dioniso: "Ma una volta che il grano e la vigna avranno il senso della vita eterna, sai che cosa gli uomini vedranno nel pane e nel vino? Carne e sangue, come adesso, come sempre. E carne e sangue gronderanno, non più per placare la morte, ma per raggiungere l'eterno che li aspetta."

¹⁷ C. Pavese, *La luna e i falò*, Cles (Trento) 2005, c. IX.

¹⁸ C. Pavese, *La casa in collina*, Torino 1975, p. 24.

¹⁹ C. Pavese, *La luna e i falò*, Cles (Trento) 2005, p. 51.

²⁰ Idem, p. 171-

²¹ G. L. Beccarla, introduzione a Cesare Pavese, *La luna e i falò*, Cles (Trento) 2005, p. IX.

5. Dove è nato l'interesse per il mito: l'incontro con Padre Baravalle : 29.1 1944, ore 17.00

Pavese seguiva Baravalle tutte le mattine quando parlava ai ragazzi della media "Vengo proprio a sentire come fa lei a cercare di rendere comprensibili a questi sventatelli, a questi ragazzi vivaci le grandissime verità della sua religione". Ciò che è vero non è per gli intellettuali è per tutti!

Pavese riallaccia così i misteri eleusini al sacrificio cristiano dell'Eucarestia. Nella breve introduzione scrive "Quel che piace di meno è ricordare che Demetra è la spiga - il pane - e Dioniso l'uva - il vino. "Prendete e mangiate..." Perché piace meno? Forse piace meno ai Cristiani ricordare che i simboli del sacramento erano comuni a diverse fedi appartenendo alla vita quotidiana degli uomini? O potrebbe piacere di meno agli intellettuali impegnati ricordare che attraverso gesti e cibi semplici passa la possibilità di sperare nella salvezza?

Certamente possiamo dire che Pavese ne aveva fatto esperienza. Durante il periodo al Collegio Trevisio presso Serralunga, ospite dei Padri Somaschi per nascondersi dai rastrellamenti nazi-fascisti, si era confessato ed aveva ricevuto l'Eucarestia da Padre Baravalle. Testimonianza di questo sono le parole de *Il Mestiere di vivere* il 9 gennaio 1945, che trattano un bilancio dell'anno appena trascorso: "**Annata strana, ricca Cominciata e finita con Dio, con meditazioni assidue sul primitivo e sul selvaggio... Potrebbe essere la più importante annata che hai vissuto. Se perseveri in Dio certo.**" Così ne *La casa in collina*, al cap. XV anche Corrado, in mezzo alle sue incertezze ed alle sue contraddizioni, avverte la gioia del rapporto con il divino "Corrado si sente braccato, cerca un luogo in cui nascondersi. Sa di gente che si è rifugiata nei conventi e nelle chiese: sono solo una variazione del tema della collina?... 'Ricordo che stavo traversando una piazza e il pensiero mi fece fermare. Trasalii. Fu quella una gioia una beatitudine inattesa. Pregare, entrare in chiesa è vivere un istante di pace, rinascere in un mondo senza sangue'.²² Così nel dialogo *Le Muse*, invece, egli spiega il problema delle origini, indicando una possibile risposta all'attesa: "**Non capisci che l'uomo, ogni uomo, nasce in quella palude di sangue? E che il sacro e il divino accompagnano anche voi, dentro il letto, sul campo, davanti alla fiamma? Ogni gesto che fate ripete un modello divino. Giorno e notte, non avete un istante, nemmeno il più futile, che non sgorgi dal silenzio delle origini.**"

6. La casa e il paese: il tema delle radici Capitolo I: radici che non danno una dimora.

C'è una ragione perché sono tornato in questo paese, qui e non invece a Canelli, a Barbaresco o in Alba. Qui non ci sono nato, è quasi certo; dove sono nato non lo so; non c'è da queste parti una casa né un pezzo di terra né delle ossa ch'io possa dire "Ecco com'ero prima di nascere". Non so se vengo dalla collina o dalla valle, dai boschi o da una casa di balconi. La ragazza che mi ha lasciato sugli scalini del Duomo di Alba, magari non veniva neanche dalla campagna... Chi può dire di che carne sono fatto? Ho girato abbastanza il mondo da sapere che tutte le carni sono buone e si equivalgono, ma è per questo che uno si stanca e cerca di mettere radici, di farsi terra e paese, perché la sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune giro di stagioni.

"Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche

²² R. Filippetti, *Da metà Ottocento al 2000, Città di Castello, 2002.*

quando non ci sei resta ad aspettarti. Ma non è facile starci tranquillo.”²³. Il protagonista infatti, non trovando quella tranquillità di cui parla nel paese in cui è cresciuto, compie un lungo viaggio che ha come tappe prima Genova e, successivamente, l’America, per trovare una risposta alle domande esistenziali: “chi sono?”, ma soprattutto, “da dove vengo?”. Tuttavia né Genova né l’America sembrano poter rispondere a queste domande ma, anzi, proprio l’America si rivela essere l’*antipaese*, il simbolo della sua condizione di sradicato²⁴. Anguilla non ha padre “Tuo padre sei tu” né storia. Spesso sono state date letture in chiave di recupero delle tradizioni e della cultura popolare. “LE RADICI!” Come se uno tornasse alla terra le cose si aggiusterebbero e si ritroverebbe quel senso che in città l’esistenza ha perduto. Ma Anguilla rappresenta in modo formidabile non solo il dramma di Pavese ma l’uomo contemporaneo che, privo di una tradizione, non può attingere da essa per trovare una casa. La dimora, il luogo in cui l’uomo possa abitare e vivere non sono le radici perchè l’uomo non è una pianta, non è natura, benché si sforzi di ricercare in essa le risposte alla sua ansiosa domanda di felicità. All’uomo contemporaneo non basta la tradizione, perchè essa per diventare propria, mia ha bisogno di diventare viva e per diventare viva ha bisogno di testimoni. Come Padre Felice²⁵ ...

²³ C. Pavese, *La luna e i falò*, Cles (Trento) 2005, p.12.

²⁴ E. Gioanola, *Cesare Pavese. La poetica dell’Essere*, Milano 1972, p. 359.

²⁵ Nonostante gli elementi della campagna rimangano invariati nel tempo, Anguilla non riesce a comprenderne il senso e a ritrovarsi in essi, apparentemente perché, non essendo nativo di quelle colline, non li possiede, non li ha nel sangue. Quindi se questo viaggio intrapreso alla ricerca delle origini tra i simboli della realtà del passato e del presente, può essere affrontato soltanto con l’aiuto di una guida che riesca a comprendere i segni della terra, come in una modesta Divina Commedia, nel personaggio di Nuto traspare la necessità della figura di <<un “rustico” Virgilio>>²⁵ che accompagni il protagonista tra case e colline in una peregrinazione di coscienza, alla ricerca del “riconoscimento” delle radici della propria esistenza. Pavese lo presenta come colui che, essendo nato e sempre vissuto in quelle terre, non dimentica e non abbandona le proprie origini; infonde quindi nella figura di Nuto il suo timore di abbandonare la propria terra e, di conseguenza, perdere le sue origini e la sua identità. Ne *I mari del Sud*, l’allontanamento dal proprio paese d’origine non fa altro che rafforzare, nell’animo del protagonista, il suo attaccamento alla terra natia, e, nel momento del ritorno, gli permette di ritrovare sé stesso nei simboli della vita contadina. “... La vita va vissuta lontano dal paese: si profitta e si gode e poi, quando si torna, come me, a quarant’anni, si trova tutto nuovo. Le Langhe non si perdono.” “Tutto questo mi ha detto e non parla italiano, ma adopera lento il dialetto che, come le pietre di questo stesso colle, è scabro tanto che vent’anni di idiomi e di oceani diversi non gliel’hanno scalfito.”²⁵. Il cugino ha mantenuto il linguaggio per comprendere i segni della realtà e la realtà è sua, non gli potrà essere estranea. Per Anguilla - Pavese non può essere così.

Non è problema dell’alternativa tra città o campagna, tra Langhe o America: il 5 aprile 1945, pochi giorni prima della Liberazione, Pavese si chiede il senso del suo viaggio, della sua ricerca di una casa: “Vivere in un paese è bello quando l’anima è altrove. In città quando si sogna la campagna, in campagna quando si sogna la città Dappertutto quando si sogna il mare. ...Si valuta una realtà soltanto filtrandola attraverso un’altra. Soltanto quando trapassa in un’altra. Ecco perchè il bambino scopre il mondo attraverso le trasfigurazioni letterarie o leggendarie o comunque formali. ... Di qui potrebbe dedursi che il mondo, la vita in generale si valorizzano unicamente avendo l’animo ad un’altra realtà, oltremontana. Diciamo, avendo l’animo a Dio. Possibile?”

7. 27 novembre 1945: il mito, il dono, la gratuità, l'avvenimento

Siamo così ancora tornati nel nostro viaggio sulle tracce del viaggio pavese, all'interno del groviglio dei suoi libri e della sua umana ricerca, su uno spunto di possibile risposta religiosa all'attesa di felicità e significato²⁶. Il 5 aprile 1945, pochi giorni prima della Liberazione, Pavese si chiede il senso del suo viaggio, della sua ricerca di una casa: **“Vivere in un paese è bello quando l'anima è altrove. In città quando si sogna la campagna, in campagna quando si sogna la città Dappertutto quando si sogna il mare. Il luogo, la dimora, il paese non sono semplicemente lo stesso luogo, il ben noto paese, la casa già conosciuta. Ma la tua dimora, in cui è accaduto qualcosa che ti lega per sempre a lei e ti fa essere di più te stesso. E' casa perchè è avvenuto qualcosa!”**

Il 27 novembre 1945 sembra di rintracciare su *Il mestiere* l'eco di una definitiva rottura con Bianca Garufi, la Leucò dei Dialoghi. Pavese lega tale evento con i precedenti insuccessi nelle relazioni con Tina Pizzardo e Fernanda Pivano: “E' venuta la terza volta, quel giorno. E' l'alba, un'alba di nebbia diffusa, viola fresco. Il Tevere ha lo stesso colore. Malinconia non greve, pronta a sfumare sotto il sole. Case e alberi. Tutto dorme. ... Dorme Astante – Afrodite-Melita.” e, alla fine della pagina: “Afrodite è ‘venuta dal mare’ ”. Pavese segnala ancora una volta, attraverso il mito, che era stato anche un canale di comunicazione con Bianca, la natura di avvenimento, di accaduto di Bianca. **Ella prima non c'era, poi è venuta, così sembra lasciarlo. E' qui che Pavese afferma: “Com'è grande il pensiero che veramente nulla a noi è dovuto. Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perchè attendiamo?”** Il rapporto con Bianca, che si è snodato attraverso la stesura dei dialoghi, porta a sintesi l'esperienza di una vita e fa emergere una domanda capitale. Improvvisamente Pavese sottolinea come in un bagliore d'illuminazione l'assoluta gratuità dell'esistenza. Pavese avverte con drammaticità che **la gratuità non è una semplice impressione momentanea, ma la regola stessa con cui la vita a noi si offre.** Si sofferma però su un dato di fatto positivo: nulla è dovuto, ma in ogni cosa, nell'amore, nella poesia, nella passione politica, l'io esprime un'attesa, manifesta il suo desiderio di felicità. **Non la nausea, ma l'attesa che qualcosa possa accadere.** Scriveva già il 29 novembre 1937 **“Non dovrà sorprendermi in qualche mattina di nebbia e di sole il pensiero che quanto ho avuto è stato un dono, un grande dono? Che dal nulla dei miei padri, da quell'ostile nulla, sono pure sgorgato e cresciuto io solo, con tutte le mie viltà e le mie glorie e a fatica e durezza, scampando ogni sorta di rischi, sono giunto a quest'oggi, robusto e concreto incontrando lei sola, altro miracolo del nulla e del caso? E che quanto ho goduto e sofferto con lei non è stato che un dono, un gran dono?”** **“E' bello vivere perchè vivere è cominciare, sempre, ad ogni istante”.** Perchè vivere è attesa di un avvenimento. E la morte è non attendere nulla **“Tu sei come una terra/ che nessuno ha mai detto. /Tu non attendi nulla/ se non la parola/ che sgorgherà dal fondo/ come un frutto tra i rami. /... / Tu tremi nell'estate.”**²⁷ Scrive ancora ne *Lo steddazzu*: **“La lentezza dell'ora è spietata, per chi non aspetta più nulla.”** **“Aspettare è ancora un'occupazione; è non attendere nulla che è terribile”** (16 settembre 1946). Alla posizione di attesa, Pavese oppone quello che chiama stoicismo e ne *Il mestiere* si moltiplicano proprio nell'ultimo anno i segni che per lui nulla può più accadere **“Mi si**

²⁶ Una speranza ipotizzata e sfiorata, e poi abbandonata, ma sempre pronta a riemergere. Il 14 giugno 1949, a Rosa Calzecchi Onesti, traduttrice dell'*Iliade* per la Casa Einaudi “che aveva intravisto nei suoi romanzi un tormento religioso e gli augurava di superarlo”²⁶ scrive: “Cara Signorina, ricevo tanto Omero che non so più dove metterlo... Ho intanto ricevuto la sua lettera del 31 maggio, gentile e luminosa e penetrante come un mazzetto di fiori profumati. **Per questo, in fondo, si scrivono libri; per aprire questo dialogo.** Quanto alla soluzione che mi augura di trovare, io credo che difficilmente andrò oltre il capitolo XV del *Gallo*. Comunque, non si è sbagliata sentendo che **qui è il punto infiammato, il locus di tutta la mia coscienza.**”

²⁷ C. Pavese, *La terra e la morte*, 29 ottobre 1945, Trento 1976, p. 183.

7. 27 novembre 1945: il mito, il dono, la gratuità, l'avvenimento

Siamo così ancora tornati nel nostro viaggio sulle tracce del viaggio pavesiano, all'interno del groviglio dei suoi libri e della sua umana ricerca, su uno spunto di possibile risposta religiosa all'attesa di felicità e significato²⁶. Il 5 aprile 1945, pochi giorni prima della Liberazione, Pavese si chiede il senso del suo viaggio, della sua ricerca di una casa: **“Vivere in un paese è bello quando l'anima è altrove. In città quando si sogna la campagna, in campagna quando si sogna la città Dappertutto quando si sogna il mare. Il luogo, la dimora, il paese non sono semplicemente lo stesso luogo, il ben noto paese, la casa già conosciuta. Ma la tua dimora, in cui è accaduto qualcosa che ti lega per sempre a lei e ti fa essere di più te stesso. E' casa perchè è avvenuto qualcosa!”**

Il 27 novembre 1945 sembra di rintracciare su *Il mestiere* l'eco di una definitiva rottura con Bianca Garufi, la Leucò dei Dialoghi. Pavese lega tale evento con i precedenti insuccessi nelle relazioni con Tina Pizzardo e Fernanda Pivano: “E' venuta la terza volta, quel giorno. E' l'alba, un'alba di nebbia diffusa, viola fresco. Il Tevere ha lo stesso colore. Malinconia non greve, pronta a sfumare sotto il sole. Case e alberi. Tutto dorme. ... Dorme Astante – Afrodite-Melita.” e, alla fine della pagina: “Afrodite è ‘venuta dal mare’ ”. Pavese segnala ancora una volta, attraverso il mito, che era stato anche un canale di comunicazione con Bianca, la natura di avvenimento, di accaduto di Bianca. **Ella prima non c'era, poi è venuta, così sembra lasciarlo. E' qui che Pavese afferma: “Com'è grande il pensiero che veramente nulla a noi è dovuto. Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perchè attendiamo?”** Il rapporto con Bianca, che si è snodato attraverso la stesura dei dialoghi, porta a sintesi l'esperienza di una vita e fa emergere una domanda capitale. Improvvisamente Pavese sottolinea come in un bagliore d'illuminazione l'assoluta gratuità dell'esistenza. Pavese avverte con drammaticità che **la gratuità non è una semplice impressione momentanea, ma la regola stessa con cui la vita a noi si offre.** Si sofferma però su un dato di fatto positivo: nulla è dovuto, ma in ogni cosa, nell'amore, nella poesia, nella passione politica, l'io esprime un'attesa, manifesta il suo desiderio di felicità. **Non la nausea, ma l'attesa che qualcosa possa accadere.** Scriveva già il 29 novembre 1937 **“Non dovrà sorprendermi in qualche mattina di nebbia e di sole il pensiero che quanto ho avuto è stato un dono, un grande dono? Che dal nulla dei miei padri, da quell'ostile nulla, sono pure sgorgato e cresciuto io solo, con tutte le mie viltà e le mie glorie e a fatica e durezza, scampando ogni sorta di rischi, sono giunto a quest'oggi, robusto e concreto incontrando lei sola, altro miracolo del nulla e del caso? E che quanto ho goduto e sofferto con lei non è stato che un dono, un gran dono?”** **“E' bello vivere perchè vivere è cominciare, sempre, ad ogni istante”.** Perchè vivere è attesa di un avvenimento. E la morte è non attendere nulla **“Tu sei come una terra/ che nessuno ha mai detto. /Tu non attendi nulla/ se non la parola/ che sgorgherà dal fondo/ come un frutto tra i rami. /... / Tu tremi nell'estate.”**²⁷ Scrive ancora ne *Lo steddazzu*: **“La lentezza dell'ora è spietata, per chi non aspetta più nulla.”** **“Aspettare è ancora un'occupazione; è non attendere nulla che è terribile”** (16 settembre 1946). Alla posizione di attesa, Pavese oppone quello che chiama stoicismo e ne *Il mestiere* si moltiplicano proprio nell'ultimo anno i segni che per lui nulla può più accadere **“Mi si**

²⁶ Una speranza ipotizzata e sfiorata, e poi abbandonata, ma sempre pronta a riemergere. Il 14 giugno 1949, a Rosa Calzecchi Onesti, traduttrice dell'*Iliade* per la Casa Einaudi “che aveva intravisto nei suoi romanzi un tormento religioso e gli augurava di superarlo”²⁶ scrive: “Cara Signorina, ricevo tanto Omero che non so più dove metterlo... Ho intanto ricevuto la sua lettera del 31 maggio, gentile e luminosa e penetrante come un mazzetto di fiori profumati. **Per questo, in fondo, si scrivono libri; per aprire questo dialogo.** Quanto alla soluzione che mi augura di trovare, io credo che difficilmente andrò oltre il capitolo XV del *Gallo*. Comunque, non si è sbagliata sentendo che **qui è il punto infiammato, il locus di tutta la mia coscienza.**”

²⁷ C. Pavese, *La terra e la morte*, 29 ottobre 1945, Trento 1976, p. 183.

Bibliografia

- G. L. Beccaria, introduzione a Cesare Pavese, *La luna e i falò*, Cles (Trento) 2005.
- I. Calvino, *Avanti*, 12 giugno 1966.
- R. Filippetti, *Da metà Ottocento al 2000*, Città di Castello, 2002.
- Aurelia Ghezzi, *Life, Destiny and death in Cesare Pavese's Dialoghi con Leucò*, *South Atlantic Bulletin*, vol. 45, n.1.
- E. Gioanola, *Cesare Pavese. La poetica dell'Essere*, Milano 1972.
- S. Givone, *Introduzione a Cesare Pavese, Dialoghi con Leucò*, Torino 1999.
- D. Lajolo, "Il vizio assurdo, storia di Cesare Pavese", Milano 1960.
- Claude Lévi-Strauss, *Mito e significato*, Milano, 1980.
- L. Mondo, *Quell'antico ragazzo*, Milano, 2006.
- C. Pavese, *La casa in collina*, Torino 1975.
- C. Pavese, *Dialoghi con Leucò*, Torino 1999.
- C. Pavese, *Feria d'agosto*, Torino 1946.
- C. Pavese, *La luna e i falò*, Cles (Trento) 2005.
- C. Pavese, *Lettere 1926 -1950*, a cura di L. Mondo e I. Calvino, Einaudi, Torino, 1973.
- C. Pavese *Il mestiere di vivere*, Torino 1973.
- C. Pavese, *Racconti, i mari del sud*, Farigliano (Cuneo) 1994, p. 27.
- C. Pavese, *La terra e la morte*, 29 ottobre 1945, Trento 1976.
- G. Barberi Squarotti, *Il viaggio come struttura del romanzo pavesiano*, in *Cesare Pavese oggi*, Atti del convegno internazionale, S. Salvatore Monferrato, Torino, 1989.

7. 27 novembre 1945: il mito, il dono, la gratuità, l'avvenimento

Siamo così ancora tornati nel nostro viaggio sulle tracce del viaggio pavese, all'interno del groviglio dei suoi libri e della sua umana ricerca, su uno spunto di possibile risposta religiosa all'attesa di felicità e significato²⁶. Il 5 aprile 1945, pochi giorni prima della Liberazione, Pavese si chiede il senso del suo viaggio, della sua ricerca di una casa: *"Vivere in un paese è bello quando l'anima è altrove. In città quando si sogna la campagna, in campagna quando si sogna la città Dappertutto quando si sogna il mare. Il luogo, la dimora, il paese non sono semplicemente lo stesso luogo, il ben noto paese, la casa già conosciuta. Ma la tua dimora, in cui è accaduto qualcosa che ti lega per sempre a lei e ti fa essere di più te stesso. E' casa perchè è avvenuto qualcosa!"*

Il 27 novembre 1945 sembra di rintracciare su *Il mestiere* l'eco di una definitiva rottura con Bianca Garuffi, la Leucò dei Dialoghi. Pavese lega tale evento con i precedenti insuccessi nelle relazioni con Tina Pizzardo e Fernanda Pivano: "E' venuto la terza volta, quel giorno. E' l'alba, un'alba di nebbia diffusa, viola fresco. Il Tevere ha lo stesso colore. Malinconia non greve, pronta a sfumare sotto il sole. Case e alberi. Tutto dorme. ... Dorme Astante – Afrodite-Melita.." e, alla fine della pagina: "Afrodite è 'venuta dal mare' ". Pavese segnala ancora una volta, attraverso il mito, che era stato anche un canale di comunicazione con Bianca, la natura di avvenimento, di accaduto di Bianca. **Ella prima non c'era, poi è venuta, così sembra lasciarlo. E' qui che Pavese afferma: "Com'è grande il pensiero che veramente nulla a noi è dovuto. Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perchè attendiamo?"** Il rapporto con Bianca, che si è snodato attraverso la stesura dei dialoghi, porta a sintesi l'esperienza di una vita e fa emergere una domanda capitale. Improvvisamente Pavese sottolinea come in un bagliore d'illuminazione l'assoluta gratuità dell'esistenza. Pavese avverte con drammaticità che **la gratuità non è una semplice impressione momentanea, ma la regola stessa con cui la vita a noi si offre.** Si sofferma però su un dato di fatto positivo: nulla è dovuto, ma in ogni cosa, nell'amore, nella poesia, nella passione politica, l'io esprime un'attesa, manifesta il suo desiderio di felicità. **Non la nausea, ma l'attesa che qualcosa possa accadere.** Scriveva già il 29 novembre 1937 **"Non dovrà sorprendermi in qualche mattina di nebbia e di sole il pensiero che quanto ho avuto è stato un dono, un grande dono? Che dal nulla dei miei padri, da quell'ostile nulla, sono pure sgorgato e cresciuto io solo, con tutte le mie viltà e le mie glorie e a fatica e durezza, scampando ogni sorta di rischi, sono giunto a quest'oggi, robusto e concreto incontrando lei sola, altro miracolo del nulla e del caso? E che quanto ho goduto e sofferto con lei non è stato che un dono, un gran dono?"** "E' bello vivere perchè vivere è cominciare, sempre, ad ogni istante". Perchè vivere è attesa di un avvenimento. E la morte è non attendere nulla "Tu sei come una terra/ che nessuno ha mai detto. /Tu non attendi nulla/ se non la parola/ che sgorgherà dal fondo/ come un frutto tra i rami. /... / Tu tremi nell'estate."²⁷ Scrive ancora ne *Lo steddazzo*: "La lentezza dell'ora è spietata, per chi non aspetta più nulla." "Aspettare è ancora un'occupazione; è non attendere nulla che è terribile" (16 settembre 1946). Alla posizione di attesa, Pavese oppone quello che chiama stoicismo e ne *Il mestiere* si moltiplicano proprio nell'ultimo anno i segni che per lui nulla può più accadere "Mi si

²⁶ Una speranza ipotizzata e sfiorata, e poi abbandonata, ma sempre pronta a riemergere. Il 14 giugno 1949, a Rosa Calzecchi Onesti, traduttrice dell'*Iliade* per la Casa Einaudi "che aveva intravisto nei suoi romanzi un tormento religioso e gli augurava di superarlo"²⁶ scrive: "Cara Signorina, ricevo tanto Omero che non so più dove metterlo... Ho intanto ricevuto la sua lettera del 31 maggio, gentile e luminosa e penetrante come un pazzo di fiori profumati. Per questo, in fondo, si scrivono libri; per aprire questo dialogo. Quanto alla soluzione che mi augura di trovare, io credo che difficilmente andrò oltre il capitolo XV del *Gallo*. Comunque, non si è sbagliata sentendo che qui è il punto infiammato, il locus di tutta la mia coscienza."

²⁷ C. Pavese, *La terra e la morte*, 29 ottobre 1945, Trento 1976, p. 183.

chiarisce l'idea che anche se torna sarà come se non ci fosse (10 maggio 1950), "A Roma apoteosi. E con questo?"... Ma "lo stoicismo è il suicidio.." (14 luglio 1950)".

"Al trionfo manca la carne, manca il sangue, manca la vita" afferma nell'ultima pagina de *Il mestiere* il 17 agosto 1950. Al grande scrittore sembra mancare insomma l'avvenimento che risponda a quella struggente attesa di felicità che il mito esprime in tutta la sua opera, e che non riesce a diventare fatto, accadimento. Pavese non l'ha incontrato, o non l'ha riconosciuto, o forse l'ha solo sfiorato e non è riuscito a farlo diventare da parola carne e sangue, da mito vita reale, come avrebbe voluto, come gli capitava quando rievocava il collegio Trevisio di Casale Monferrato dove, nonostante la reclusione e la paura di essere scoperto dai nazifascisti, aveva sperato, e così desiderato: "Se fosse vero. Se davvero fosse vero!"²⁸

"Perché quando riesci a scrivere di Dio, della gioia disperata di quella sera di dicembre al Trevisio, ti senti sorpreso e felice come chi giunge in un paese nuovo?"²⁹

Un paese nuovo, non il solito, ma l'insorgere di un nuovo inizio, di una novità nella vita che ti prende e ti affascina. Che fa della tua vita la realizzazione della promessa di ferità. Forse anche per questo diede al personaggio che riveste i panni di Padre Baravalle ne *La casa in collina* il nome di Felice.

"Forse qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?" scrive Pavese nel Mestiere di vivere. «Grande cosa è quello che ci è promesso». Scriveva Sant'Agostino Che cosa ci è promesso, che cosa è promesso a ciascuno di noi? È promessa la felicità. Ma, aggiungeva sant'Agostino: «È più grande quello che è capitato». È più grande come questa promessa si è realizzata. Una promessa così vera, così reale, se noi non la potessimo incontrare, se l'uomo, in questa vita, non ne potesse sperimentare l'anticipo reale (reale come l'alba che non è il sole pieno, ma è un anticipo reale della luce; senza il sole non ci sarebbe l'alba), se non potesse sperimentare l'albore in questa vita, dopo un po' direbbe che non esiste. È più grande quello che duemila anni fa è capitato. Duemila anni fa questa felicità che il cuore attende, questa vita che il cuore attende, questa bellezza che il cuore attende è diventata carne, perché l'uomo la potesse incontrare. Perché se Dio esiste ma non si può incontrare, è inevitabile alla lunga che ci si accontenti, è inevitabile alla lunga che l'uomo dica che non esiste. (Fabio Pierangeli)

²⁸ C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Torino 1952, p.248 "Ci si umilia nel chiedere una grazia e si scopre l'intima dolcezza del regno di Dio. Quasi si dimentica ciò che si chiedeva: si vorrebbe soltanto godere sempre di quello sgorgo di divinità. E' questa senza dubbio la mia strada per giungere alla fede...Forse è tutto qui." 29 gennaio 1944.

²⁹ Idem, p. 312.

Bibliografia

- G. L. Beccaria, introduzione a Cesare Pavese, *La luna e i falò*, Cles (Trento) 2005.
- I. Calvino, *Avanti*, 12 giugno 1966.
- R. Filippetti, *Da metà Ottocento al 2000*, Città di Castello, 2002.
- Aurelia Ghezzi, *Life, Destiny and death in Cesare Pavese's Dialoghi con Leucò*, *South Atlantic Bulletin*, vol. 45, n.1.
- E. Gioanola, *Cesare Pavese. La poetica dell'Essere*, Milano 1972.
- S. Givone, *Introduzione a Cesare Pavese, Dialoghi con Leucò*, Torino 1999.
- D. Lajolo, "Il vizio assurdo, storia di Cesare Pavese", Milano 1960.
- Claude Lévi-Strauss, *Mito e significato*, Milano, 1980.
- L. Mondo, *Quell'antico ragazzo*, Milano, 2006.
- C. Pavese, *La casa in collina*, Torino 1975.
- C. Pavese, *Dialoghi con Leucò*, Torino 1999.
- C. Pavese, *Feria d'agosto*, Torino 1946.
- C. Pavese, *La luna e i falò*, Cles (Trento) 2005.
- C. Pavese, *Lettere 1926 -1950*, a cura di L. Mondo e I. Calvino, Einaudi, Torino, 1973.
- C. Pavese *Il mestiere di vivere*, Torino 1973.
- C. Pavese, *Racconti, i mari del sud*, Farigliano (Cuneo) 1994, p. 27.
- C. Pavese, *La terra e la morte*, 29 ottobre 1945, Trento 1976.
- G. Barberi Squarotti, *Il viaggio come struttura del romanzo pavesiano*, in *Cesare Pavese oggi*, *Atti del convegno internazionale*, S. Salvatore Monferrato, Torino, 1989.

L'esperienza religiosa di Cesare Pavese

Dio come l'Altrove dell'anima ed il Paese nuovo

di P. Giuseppe Oddone

A cent'anni dalla nascita di Cesare Pavese si è tenuto all'Emiliani di Nervi – il 23 ed il 24 aprile – un convegno sulla sua esperienza religiosa.

Diversi relatori hanno illustrato come lo scrittore piemontese abbia vissuto ed attraversato l'esperienza cristiana negli anni 1943-1945, quando visse a Serralunga di Crea ed al Collegio Trevisio di Casale Monf.to, diretto dai Padri Somaschi.

Il Prof. Francesco De Nicola dell'Università di Genova ha inquadrato Pavese nella cultura del primo Novecento; ha messo in luce l'impulso dato dallo scrittore al rinnovamento dell'intellettuale italiano, additandogli come missione e "felicità" l'impegno a rompere l'isolamento ed a prendere parte attiva alla vita civile.

Dopo la traduzione di romanzi nordamericani e l'esperienza poetica di "Lavorare stanca", passò egli stesso alla narrativa, convinto che "per scrivere ci vuole la ricchezza d'esperienza del neorealismo e la profondità di sensi del simbolismo". Nell'autunno del '43 lo scrittore si nascose a Casale Monf.to presso i Padri Somaschi e visse, grazie soprattutto all'amicizia con P. G. Baravalle, una stagione di fervore religioso, di studi sul mito e sulla fede che lasciarono una traccia indelebile nel suo pensiero, gettando una luce profonda e duratura sui suoi dissidi interiori.

Poi negli anni successivi di militanza politica Pavese affrontò un nuovo tema da lui direttamente vissuto e sofferto: il contrasto tra l'inclinazione all'isolamento e la necessità dell'impegno politico. Fu proprio l'estraneità sofferta alla Resistenza la ragione del titolo – di derivazione evangelica – del libro *Prima che il gallo canti*, in cui trova spazio "La casa in collina": i colloqui con P. Felice destarono in lui nuove problematiche religiose, facendolo discendere con una sensibilità nuova negli orrori della guerra civile, per dare voce, giustificazione, dignità e fraternità, al di là di ogni schieramento ed ideologia, al sangue sparso da tanti uomini, vincitori e vinti.

Il Prof. Elio Gioanola dell'università di Genova ha esordito con una citazione sul mito, scoperto da Pavese in quegli anni al sacro monte di Crea: "Noi a questo concetto del mito giungemmo meditando appunto un fatto religioso. Ci accadde di chiederci che cosa fosse per il fedele un santuario, in che cosa un sacro monte differisse per lui dalle altre colline – e la risposta fu precisa -: santuario è il luogo mitico dove è accaduta un giorno una manifestazione, una rivelazione del divino (*tactus de coelo - c'è caduta la folgore*); il luogo unico tra tutti, dove il fedele partecipa in qualche modo, con la presenza, col contatto, con la vista, all'unicità di quella rivelazione, la quale si moltiplica

nel tempo, proprio perché avvenne la prima volta fuori del tempo, e fonda perciò tutta la realtà mitica del monte. Che cosa prova il fedele, al contatto con la sacra collina? Il tempo per lui si arresta, in un attimo vertiginoso egli contempla, sente, l'unicità del luogo, simbolo incarnato della sua fede, nucleo centrale di tutta la sua vita interiore. La qualità dell'oggetto mitico non conta – liturgia complessa o semplice roccia, esso non esprime ma è il divino – un «vero metafisico»".

Lo scrittore fonde costantemente la realtà rappresentata dal paese, dalla collina, dalla campagna, dagli eventi della vita e della guerra con il mito, che è l'"altrove", il "salto", il sogno, il simbolo religioso, il divino. Di fronte a questo impasto narrativo di realtà ed "altrove" l'atteggiamento poetico è dato, come in Leopardi, dall'estasi contemplativa, dal silenzio che è voce dell'infinito, che è tacere di fronte ad un al di là delle cose che spesso non riusciamo a capire.

Il Prof. Mario Predieri, Preside del Liceo Mazzini, ha preso lo spunto da un passo del *Mestiere di vivere*: *Perché quando riesci a scrivere di Dio, della gioia disperata di quella sera di dicembre al Trevisio, ti senti sorpreso e felice come chi giunge in un paese nuovo (12 gennaio 1948)* ed ha tracciato il profilo dell'educazione giovanile dello scrittore, influenzato dal suo professore di Liceo Augusto Monti, che diede ai suoi alunni forti motivazioni etiche per agire nella società, ma non fu altrettanto capace di indicare delle risposte sul piano dell'essere, della felicità personale e del senso della vita.

Ad un certo punto della vita Pavese rifiutò questa impostazione kantiana basata sul dovere, per cercare in Cristo e Dostojevskij risposte più esaurienti: *Idiota e lurido Kant – se Dio non c'è tutto è permesso. Basta con la morale, solo la carità è rispettabile. Cristo e Dostojevskij, tutto il resto sono balle (MV 26 gennaio 1938)*. L'opera di Pavese si configura così come una continua ricerca di senso in ricerche approfondite sul mito, ma anche in una esperienza reale di fede, di incontro con Cristo nei sacramenti, di riflessioni religiose, che lasciarono il loro segno anche quando dopo l'attraversamento della fede, passò ad altre esperienze.

La Prof.ssa Elisa Giangoia ha analizzato il percorso della poesia di Pavese, in particolare della raccolta *Lavorare stanca*, spiegandone il titolo, la metrica, il lessico, le varie sezioni, i simboli, in particolare quello della collina come legame con la terra, l'infanzia, la vita e come luogo mitico di confine e di incontro. Tuttavia la poesia, pur considerata da Pavese mezzo per rivelarci la vita con le sue luci e le sue ombre, non fu ritenuta da lui strumento sufficiente per dire tutto il suo mondo interiore. Passò alla prosa e tornò alla poesia nelle

ultime raccolte (*Verrà la morte ed avrà i tuoi occhi*), adottando un linguaggio lirico, non più narrativo sul tema dell'amore, della donna e della morte.

Il P. Giuseppe Oddone, Preside dell'Emiliani di Nervi, dopo aver ricordato testimonianze di P. Baravalle, ha presentato agli alunni alcuni testi del Mestiere di vivere, dell'anno 1944, *annata strana, ricca, incominciata e finita con Dio* (MV 9 gennaio 1945). In sintesi l'ipotesi (e l'esperienza di Dio) si configura nell'immaginario pavese negli anni 1944-45 come l'*altrove dell'anima*, che essa raggiunge, attraverso il sogno, l'immagine, la valorizzazione della vita: "Vivere in un ambiente è bello quando l'anima è altrove.. si valuta una realtà soltanto filtrandola attraverso un'altra... Di qui potrebbe dedursi che il mondo, la vita in generale si valorizzano unicamente avendo l'anima ad un'altra realtà, oltremondana.

Diciamo avendo l'animo a Dio. Possibile?... affermi così l'esistenza di Dio in quanto premetti e postuli il valore del mondo e della vita... questo valore esiste..." (MV 6 aprile 1945).

Una seconda ipotesi-immagine di Dio è quella di *cataclisma tecnico*, una specie di terremoto interiore che sconvolge ed orienta un cammino di studio, dando un senso preciso a tanti anni di ricerche e di spiragli sul subcosciente e sul simbolismo.

Un'ultima ipotesi infine è quella di *Dio paese nuovo*, che emerge ripensando alle esperienze del Trevisio. "Perché quando riesci a scrivere di Dio ti senti sorpreso e felice come chi giunge in un paese nuovo?" E nel pensiero di Pavese e nella sua vita, essenziale è avere un paese per viverci, per potersene allontanare, sapendo comunque che ti aspetta e che là c'è qualcosa di tuo.

"Annata strana, ricca. Cominciata e finita con Dio"

Pubblichiamo l'intervento tenuto da Padre Oddone in occasione del convegno "L'esperienza religiosa di Cesare Pavese"

Per tutta la sua vita di scrittore, fin dagli esordi letterari, Pavese è stato attratto dalla problematica religiosa, nella ricerca del senso della vita e di Dio. Dio è stato ora intravisto, ora negato, ora bestemmiato e deriso, ma è anche stato incontrato in un'esperienza personale e profonda, quando si sono verificate per lui particolari situazioni che lo hanno indotto alla riflessione ed a vivere in un ambiente ispirato a principi cristiani. Pavese, rientrato da Roma a Torino nei primi giorni del settembre del 1943, con l'inizio dell'occupazione tedesca cercò riparo a Serralunga di Crea, presso la sorella Maria e verso la fine di novembre del 1943 nel Collegio Trevisio di Casale Monf.to, diretto dai Padri Somaschi, come rifugiato politico sotto falso nome. Sono giorni di timore e di isolamento, ma anche di riflessione. Egli aveva il compito di ripetitore, assistente dei convittori. Con lui c'erano anche degli exufficiali del Sud, che nella speranza di ritornare alle loro case, avevano chiesto ed ottenuto aiuto e protezione dal Rettore del Collegio, P. Luigi Frumento. Questa esperienza è magistralmente descritta nel romanzo autobiografico "La casa in collina" (capp. XVII-XIX).

Pavese strinse allora amicizia col giovane P. Giovanni Baravalle (diverrà il P. Felice ne *La casa in collina*), animatore spirituale dei ragazzi, che lo aiutò a risolvere il suo tormento interiore con l'incontro sacramentale con Dio.

Questo incontro avvenne secondo la testimonianza di P. Baravalle la sera del 29 gennaio 1944 nella penombra della cappella del Collegio Trevisio¹. Pavese si umiliò nel chiedere la grazia del perdono a Dio e si confessò; l'evento è registrato in quello stesso giorno ne "Il mestiere di vivere".

"29 gennaio 1944: Ci si umilia nel chiedere una grazia e si scopre l'intima dolcezza del regno di Dio. Quasi

si dimentica ciò che si chiedeva: si vorrebbe soltanto godere sempre quello sgorgo di divinità. E questa senza dubbio la mia strada per giungere alla fede, il mio modo di essere fedele. Una rinuncia a tutto, una sommersione nel mare di amore, un mancamento al barlume di questa possibilità.. Forse è tutto qui: in questo tremito del 'se fosse vero'. Se davvero fosse vero..."

La mattina successiva, Il 30 gennaio, dopo la messa delle ore 7, sempre nella cappella del Trevisio, Pavese ricevette in privato l'Eucarestia. Ritorna a riflettere su questa sua esperienza spirituale nell'appunto immediatamente successivo due giorni dopo:

"1 febbraio: Lo sgorgo della divinità lo si sente quando il dolore ci ha fatto inginocchiare. Al punto che la prima avvisaglia di dolore ci dà un moto di gioia, di gratitudine, di aspettazione.. Si arriva a d'augurarsi il dolore"².

Pavese intuisce qui chiaramente la via cristiana per giungere a Dio: per accogliere Cristo è necessaria la via dell'umiltà (ci si umilia per chiedere una grazia) e la via della croce (*il dolore ci ha fatto inginocchiare*). Lo scrittore dice che è la sua via, ma in realtà è la via di tutti, l'unica via che spalanca al credente la porta dell'incontro con Dio. Non ci sono altre strade per ottenere il perdono, per avvertire misticamente lo sgorgo della divinità, sommergersi in un mare di amore, di gioia, di gratitudine e di aspettazione.

Questa esperienza di Dio rimase profondamente impressa in lui, cauterizzò per sempre la sua coscienza e la sua esperienza di vita, anche quando arriverà alla rimozione di Dio o alla ricerca di altre strade per giustificare il suo mestiere di

vivere. Esploserà nell'ultimo grido prima della sua tragica morte: O Tu, abbi pietà³.

Ma per perseverare in Dio è necessario anche il sostegno di una comunità. La fede non può risolversi in un fatto privato, in una ricerca o in un'analisi di dati. Forse questo incontro con Cristo, il ricevere la comunione al termine della Messa, da solo, è stato per Pavese un fatto più personale e devozionale, che ecclesiale. Finché un ambiente cristiano lo ha sostenuto egli si è comunque sentito legato a Dio, anche nelle sue ricerche sul fatto religioso e sul mito. Ecco come giudica il 1944, trascorso in gran parte al Trevisio:

9 gennaio 1945: Annata strana, ricca. Cominciata e finita con Dio... Potrebbe essere la più importante annata della vita che hai vissuto. Se perseveri in Dio, certo. (Non è da dimenticare che Dio significa pure cataclisma tecnico - simbolismo preparato da anni di spiragli)»⁴.

Il 5 aprile 1945, pochi giorni prima di lasciare definitivamente la comunità educativa del Trevisio, che con tanta cristiana carità lo aveva accolto⁵, egli abbozza una sua prova razionale per l'esistenza di Dio. È su questa analisi che intendiamo soffermarci nel tentativo di capire uno dei motivi del suo giudizio di credibilità, quel giudizio di sintesi di tante riflessioni che fanno ammettere ad una persona che è ragionevole fidarsi di Dio ed aprirsi alla fede.

«5 aprile 1945: Vivere in un ambiente è bello quando l'anima è altrove. In città quando si sogna la campagna, in campagna quando si sogna la città. Dappertutto quando si sogna il mare.

Parrebbe sentimentalismo ma non lo è: prova invece l'allpervandigness dell'immagine. Si valuta una realtà, soltanto filtrandola attraverso un'altra. Soltanto quando trapassa in un'altra.

Ecco perché il bambino scopre il mondo attraverso le trasfigurazioni letterarie, leggendarie o, comunque, formali. Ecco perché l'essenza della poesia è l'immagine'.

Di qui potrebbe dedursi che il mondo, la vita in generale si valorizzano unicamente avendo l'animo ad un'altra realtà, oltremondana.

Diciamo, avendo l'animo a Dio. Possibile?

6 aprile 1945: Affermi così l'esistenza di Dio in quanto premetti e postuli il valore del mondo e della vita. Ma è appunto questo valore che va dimostrato. Questo valore esiste. Tant'è vero che lo senti, e che cos'è un valore altro che una qualità che si sente? Che cosa significherebbe un valore oggettivo, ma non sentito?»⁶

Il ragionamento, di tipo letterario ed estetico, può indurre un filosofo di professione. Tentiamo tuttavia un chiarimento di questa riflessione.

Vivere in un ambiente è bello quando l'anima è altrove.

Il poeta sente dunque una spinta ad uscire da sé, dal suo ambiente circoscritto e limitato, per raggiungere una dimensione più vasta di bellezza e felicità: sente il bisogno di completare la visione della città con quella della campagna e viceversa; ma è soprattutto il sogno del mare e della sua immen-

sità, dovunque noi ci troviamo, a dare il senso del bello, dell'altrove, dell'evasione verso l'indefinito e l'infinito. In questo piacere estetico c'è molto del piacere leopardiano, dell'"oltre la siepe", dell'immaginazione che anela all'indefinito ed all'infinito, tanto da fingerlo nel pensiero, naufragando dolcemente in questo mare.

Lo stimolo al superamento del proprio ambiente non è sentimentalismo, si affretta a dire Pavese; corrisponde invece alla struttura del nostro spirito o se vogliamo del nostro conoscere poetico; prova l'allpervandigness dell'immagine, la sua onnipervasività, questo continuo gioco di specchi in cui un'immagine rimanda ad un'altra, in un crescendo continuo perché l'immagine è simbolo, spiraglio di qualcosa che sta oltre, spinta ad uscire da sé e ad aprirsi all'infinito. Tornano in mente le parole di Baudelaire quando nei *Fleurs du mal* afferma che il poeta avanza tra una foresta di simboli a lui familiari, che lo rimandano a realtà più profonde.

È categorico Pavese:

si valuta una realtà soltanto filtrandola attraverso un'altra. Soltanto quando trapassa in un'altra.

Il filtro, il trapasso è dato appunto dall'immagine, che arricchisce, completa, dà valore alla prima realtà facendola trapassare ad una realtà più completa. Si accostano due realtà e si valuta l'una, filtrandola attraverso l'immagine di un'altra. È il principio dell'analogia per cui tra tutte le creature, ma anche tra la creatura e Dio, esistono somiglianze e differenze, che permettono un ampliamento della conoscenza ed un'ascesa verso conoscenze e valori più alti. È questa una tecnica che Pavese ha già utilizzato nella sua raccolta poetica di *Lavorare stanca*.

Segue un'osservazione sul modo di conoscenza di un bambino, che scopre il mondo non direttamente, ma attraverso una trasfigurazione, una chiave di lettura che gli adulti gli propongono, una sedimentazione che avviene nei primi tempi della vita: solitamente questa trasfigurazione è costituita dalle immagini della fiaba, dalla leggenda, della religione o della superstizione, della cultura popolare, delle tradizioni letterarie e culturali. Dunque il nostro modo aurorale di conoscere è essenzialmente poetico (c'è dietro la lettura del Vico) in quanto la realtà è formalmente trasfigurata dal filtro delle immagini che sono state impresse.

E conclude questa prima serie di riflessioni:

Ecco perché l'essenza della poesia è l'immagine.

Pavese accoglie qui la lezione di Croce secondo cui "l'arte è una vera sintesi a priori estetica, di sentimento ed immagine nell'intuizione, nella quale si può ripetere che il sentimento senza l'immagine è cieco, e l'immagine senza il sentimento è vuota" (*Breviario di estetica*). In altre parole la poesia è un sentimento, ossia una realtà sentita e percepita, che si traduce in un'immagine; il che porta a collegare quanto è oggetto della mia conoscenza immediata o del mio sentimento ad un diverso, ma per certi aspetti consimile, aspetto della realtà; di fatto l'immagine distingue due aspetti del reale, ma nello stesso tempo fa da ponte e da passaggio tra di essi. Proprio perché è immagine ci sarà sia una copia sia un arche-

tipo; senza somiglianza non ci può essere quella relazione che accosta un termine, un essere ad un altro.

A questo punto Pavese trae le sue deduzioni e fa l'ipotesi di una realtà ultramondana, di Dio:

«Di qui potrebbe dedursi che il mondo, la vita in generale si valorizzano unicamente avendo l'animo ad una realtà ultramondana. Diciamo, avendo l'animo a Dio. Possibile?».

Stupisce nel ragionamento quell'unicamente... in questa catena di immagini e di realtà ci deve pur essere una realtà che tutto sorregga, che tutto inveri, un cataclisma tecnico (come aveva affermato nel pensiero del 9 gennaio del 1945), che tronchi e raccolga tutto questo susseguirsi di immagini e di simboli. Questa realtà dice Pavese con stupore potrebbe essere Dio. Tale riflessione, fatte le opportune distinzioni, è comunque anche tipicamente cristiana; risale addirittura alla patristica dei primi secoli, che riprende degli spunti platonici. Sia S. Ambrogio sia S. Agostino ipotizzavano un cammino ex imaginibus ad veritatem (dalle immagini alla verità): tutte le immagini si raccolgono in Cristo, immagine, icona definitiva di Dio.

Il giorno successivo Pavese riprende il suo ragionamento e lo registra senza soluzione di continuità nel suo diario. Doveva averci pensato tutta la notte. Si accorge che potrebbe esserci una specie di petitio principii, un circolo vizioso. Tu *premetti e postuli il valore del mondo e della vita*, cioè che la realtà ha un valore, un senso ed un significato, un fine preciso. *Ma è appunto questo valore che va dimostrato*. Pavese doveva essere in "stato di grazia", per riprendere una sua espressione⁷, quando scrisse questa riflessione: sentiva in sé ed attorno a sé questo valore, la dolcezza della realtà, la bellezza della vita (*questo valore esiste.. lo senti.. è un valore oggettivo*) e si proiettava nell'Altrove alla ricerca del divino, sia nella natura, sia nel mito, sia nella fede cristiana.

Tuttavia questo splendida riflessione rivela anche il suo punto debole: la percezione di Dio è legata al sentimento del valore dell'uomo, al gusto della bellezza della vita. E' un ragionamento che poteva tenere se Pavese avesse avuto una vita normale, positiva, ricca di sentimenti. Ma ben presto, dopo aver lasciato un ambiente cristiano, ed essere ripiombato nella sua solitudine, nella sua spaventosa aridità (c'è anche in lui qualcosa dell'aridità spirituale che colpisce i mistici dopo che hanno in contemplazione estatica sperimentato Dio), nel suo non sentimento, nella sua incapacità di comunicare e nel vortice inarrestabile del lavoro creativo, abbandonò queste riflessioni e convinzioni e ripiombò nella rimozione di Dio, che pure continuava a pungolarlo interiormente, tanto da scrivere il 12 gennaio 1948: "Perché quando riesci a scrivere di Dio, della gioia disperata di quella sera al Treviso, ti senti sorpreso e felice, come chi giunge in un paese nuovo? (Oggi pagina del cap. XV della *Collina*)⁸".

In sintesi l'esperienza reale di Dio e di Cristo è avvenuta per Pavese quando ha imboccato la via dell'umiltà (*ci si umilia nel chiedere una grazia*) e la via della croce (*il dolore ci ha fatto inginocchiare*). È questa l'autentica via per ogni vero credente: non ve ne sono altre per provare lo scorgo di divinità

ed immergersi in un mare di amore. Se un limite ci fu in questo contatto con Cristo, è dovuto al fatto che questa esperienza rimase un fatto più personale che ecclesiale, senza un reale aggancio con un gruppo o una comunità cristiana.

Nell'immaginario pavesiano Dio si configura inoltre in questo periodo come *l'altrove dell'anima*, che essa raggiunge, attraverso il sogno, l'immagine, la valorizzazione del mondo, con un senso improvviso di gioia che rende bella la vita.

Un'altra ipotesi-immagine di Dio è quella di *cataclisma tecnico*, un terremoto interiore che scuote, orienta la ricerca tecnica sul simbolo e sul nostro *subcosciente*, nel quale Dio vive e ci parla, modificando la percezione della realtà, raccogliendo e sintetizzando tutto il nostro conoscere per immagini e simboli, che trapassano l'uno nell'altro:

«Il semplice sospetto che il subcosciente sia Dio — che Dio viva e parli nel nostro subcosciente ti ha esaltato. Soprattutto il tuo travaglio verso il simbolo si illumina di un contenuto infinito... Dio significa pure cataclisma tecnico — simbolismo preparato da anni di spiragli»¹⁰.

Molto suggestiva è anche l'immagine di Dio come paese nuovo, che emerge quando l'autore de "La casa in collina" ripensa alla sua esperienza del Treviso. E nella vita e nel sentire dello scrittore delle Langhe, essenziale è avere un paese. Sono illuminanti le affermazioni del primo capitolo de "La luna e i falò":

«Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti. Ma non è facile starci tranquillo... Possibile che a quarant'anni, e con tutto il mondo che ho visto non sappia ancora che cos'è il mio paese?»¹¹.

Se all'immagine mitica di un paese sostituiamo la parola Dio, possiamo ricostruire come su uno schermo l'esperienza umana e religiosa di Pavese. Lo sradicato Pavese sente il bisogno di questo Paese (Dio), fosse anche per il gusto di affermare la sua libertà, allontanandosene. Sa comunque che quel Paese (Dio) lo attende, perchè là c'è qualcosa di suo, anche se non è facile viverci e starci tranquillo. È inoltre un Paese (Dio) sconosciuto, di cui dopo quarant'anni di varie esperienze non sa ancora l'essenza, la natura, il mistero.

1. G. BARAVALLE, Un anno con Cesare Pavese, Quaderni Ricerche Culturali Internazionali, Genova, 1993, pag.28
2. C. PAVESE, Il mestiere di vivere., Einaudi, pag. 248
3. C. PAVESE, op. cit., pag.362
4. C. PAVESE, op. cit., pag. 270
5. C. PAVESE, Lettere 1924-1944, Einaudi, pag.737. "in tempi tanto duri mi avete aiutato con così cristiana carità"
6. C. PAVESE, Il mestiere di vivere, Einaudi, pag. 273
7. C. PAVESE, Saggi letterari, Stato di grazia, Einaudi, pag. 277
8. C. PAVESE, Il mestiere di vivere., Einaudi, pag. 312
9. C. PAVESE, op. cit., pag. 269
10. C. PAVESE, op. cit., pag. 270
11. C. PAVESE, La luna e i falò, Einaudi, pag. 9